CAPITOLO

8

L'età di Cesare: la crisi della repubblica e la nuova cultura

Vetustas pauca non depravat, multa tollit. «Il tempo poche cose le guasta, molte le cancella.» (Varrone, De lingua Latina V,5)

OBIETTIVI

1. Collocare gli autori dell'età di Cesare nella crisi della repubblica, dalla guerra sociale alle Idi di marzo.
2. Comprendere il nuovo valore dell'*otium* e il ruolo dei libri, delle biblioteche e della filosofia greca nell'élite romana.
3. Conoscere l'erudizione di Varrone e la biografia di Cornelio Nepote, con le loro opere e il modo in cui ci sono giunte.
4. Riconoscere la poetica dei poeti nuovi e i suoi modelli greci, leggendo in lingua il carme 95 di Catullo e i giudizi di Cicerone.
5. Riconoscere e tradurre l'uso dei tempi e dei modi nella frase indipendente: futuro «rigoroso», tempi epistolari, potenziale del passato, imperativo futuro.

INDICE DEL CAPITOLO

8.1 Il contesto 2
8.2 Gli autori e le opere 6
8.3 Temi, forme e modelli 10
8.4 Antologia 12
8.5 Lingua e stile: l'uso dei tempi e dei modi indipendenti 22

Latino 3 · Parte III · La poesia nell'età di Cesare · versione 1.0
Capitolo 8: L'età di Cesare: la crisi della repubblica e la nuova cultura · pagine 273–306 del volume completo · estratto per lo studio

Immagina di vivere a Roma intorno al 50 a.C. Nel foro si vota fra intimidazioni e risse, le bande armate si scontrano per le strade, i grandi generali tornano dalle province con eserciti fedeli più a loro che allo Stato. Eppure, negli stessi anni, nelle case dell'élite si leggono e si copiano libri come mai prima, si studia il greco con maestri venuti dall'Oriente, si discute di filosofia nelle ville di campagna. Un giovane di Verona scrive versi brevissimi e perfetti per un gruppo di amici; un vecchio senatore raccoglie in decine di volumi tutto ciò che si sa delle parole, dei riti e delle istituzioni di Roma.

È l'**età di Cesare**, o età ciceroniana: gli anni in cui la repubblica si sfalda e, insieme, la cultura latina raggiunge la maturità. In questo capitolo, che apre la terza parte del volume, ricostruiamo il quadro storico e culturale di quegli anni e incontriamo gli autori che lo animano accanto ai grandi: gli eruditi **Varrone** e **Cornelio Nepote**, e i **poeti nuovi**, la generazione di Catullo, che cambiò il modo di fare poesia a Roma.

Perché leggerli oggi? Perché pongono domande che sono ancora le nostre. Che cosa resta di una comunità quando le sue istituzioni non funzionano più? Ha senso dedicarsi agli studi e all'arte privata mentre il mondo pubblico va in pezzi? E quanto vale una piccola opera perfetta rispetto a un grande poema che tutti lodano e nessuno legge? Nella sezione di lingua, infine, completerai sui testi lo studio dei tempi e dei modi del verbo.

8.1 Il contesto

8.1.1 Dalla guerra sociale alle Idi di marzo

Della storia di questi decenni conosci già le tappe principali dal corso di Storia e dai riquadri di civiltà del secondo volume (la congiura di Catilina, *Latino 2*, cap. 14; Cesare in Gallia, *Latino 2*, capp. 6–9). Qui le richiamiamo solo per quel che serve a leggere gli autori; la Figura 8.1 le dispone su un asse proporzionale, insieme alle vite degli scrittori di questa parte del volume.

Tutto comincia con la **guerra sociale** (91–88 a.C.): gli alleati italici si ribellano e Roma, pur vincendo, deve concedere la cittadinanza a quasi tutti gli Italici a sud del Po. Poi la prima guerra civile: **Silla** marcia su Roma, vince i seguaci di Mario e governa come dittatore dall'82 al 79 a.C., con le liste di proscrizione che condannano migliaia di avversari; nel 79 si ritira e muore l'anno seguente.

Cresce intanto la potenza di **Pompeo**, che ottiene comandi straordinari contro i pirati e contro Mitridate re del Ponto. Nel 63 il console **Cicerone**, un homo novus di Arpino, reprime la congiura di Catilina. Nel 60 Cesare, Pompeo e Crasso stringono un **accordo privato** per sostenersi a vicenda: Cesare è console nel 59 e dal 58 governa le province galliche, dove in otto anni conquista la Gallia fino al Reno. Morto Crasso in Oriente (53), l'equilibrio si rompe. Nel **gennaio**

del 49 Cesare passa il Rubicone, confine della sua provincia, e porta la guerra in Italia; vince Pompeo a **Farsalo** (48), i pompeiani a **Tapso** (46) e a **Munda** (45). Dittatore, cade sotto i pugnali dei congiurati alle **Idi di marzo** del 44.

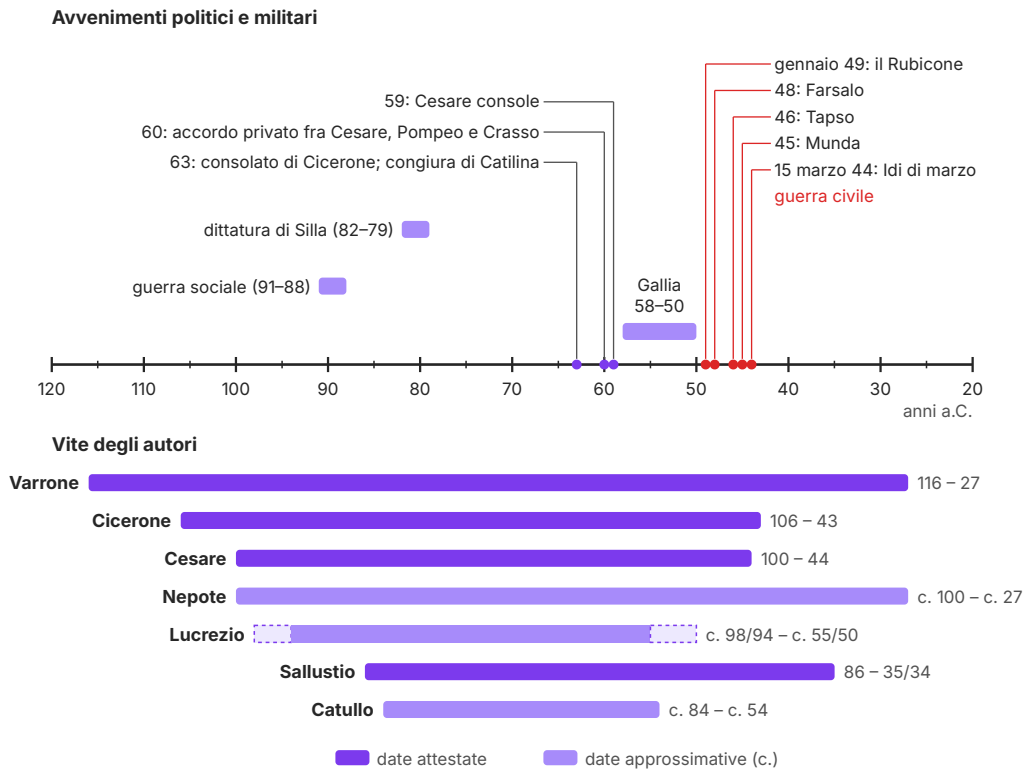


Figura 8.1 Dalla guerra sociale alle Idi di marzo: gli avvenimenti politici (sopra) e le vite degli autori di questa parte del volume (sotto), su un asse proporzionale dal 120 al 20 a.C. Le barre chiare indicano date approssimative; per Lucrezio i tratteggi segnano l'incertezza della nascita e della morte (cap. 11).

ERRORE FREQUENTE

Il «primo triumvirato» non fu una magistratura

L'accordo del 60 a.C. fra Cesare, Pompeo e Crasso si chiama nei manuali **primo triumvirato**, ma l'espressione è moderna e può ingannare. A Roma i *tresviri* erano commissioni ufficiali di tre magistrati; quello del 60 fu invece un patto privato fra tre uomini politici, senza alcun fondamento legale, che usavano la loro influenza per far approvare leggi e assegnare comandi. Il «secondo triumvirato», quello di Ottaviano, Antonio e Lepido (43 a.C.), fu al contrario una magistratura vera, istituita per legge: i due accordi hanno lo stesso nome, ma non la stessa natura.

8.1.2 Una repubblica in crisi

Perché un sistema che aveva conquistato il Mediterraneo non riesce più a governarsi? Gli storici antichi parlavano di decadenza morale; quelli moderni indicano cause più concrete: istituzioni nate per una città (magistrati annuali, assemblee riunite a Roma) devono ora governare un impero, con eserciti che restano anni lontano e soldati che dipendono dal loro generale per la paga e per la terra. La lotta politica si svolge fra due modi di fare politica che conosci dal cap. 4, gli *optimates*, che difendono l'autorità del senato, e i *populares*, che cercano il consenso delle assemblee popolari: non partiti nel senso moderno, ma stili di azione politica.

In questo mondo i valori della vita pubblica cambiano di segno. La *dignitas*, il prestigio guadagnato con le cariche e le imprese, diventa qualcosa da difendere anche con le armi: Cesare presenterà la guerra civile come una difesa della propria *dignitas* (*BC* I,7 e I,9: cap. 14). La *libertas* è invocata da tutti, ma ciascuno la intende a modo suo. Sono parole del **lessico politico** che troverai alla fine del capitolo.

8.1.3 *Otium* e *negotium*

Nella morale tradizionale un cittadino romano di buona famiglia doveva dedicare la vita al *negotium*, cioè, alla lettera, al «non-ozio»: la politica, i tribunali, la guerra, l'amministrazione dei beni. L'*otium* era il tempo libero da questi impegni, legittimo solo come riposo che prepara a nuove fatiche. La coppia **otium e negotium** descrive dunque due tempi della vita del cittadino, ordinati in una gerarchia precisa: prima lo Stato, poi il resto.

Nell'età di Cesare questa gerarchia vacilla. Per molti membri dell'élite la politica è diventata pericolosa o impossibile, e l'*otium* si riempie di contenuti nuovi: lo studio, la filosofia, la scrittura, l'amicizia. Cicerone, escluso dalla vita pubblica, scrive dialoghi filosofici e li presenta come un servizio reso alla patria con altri mezzi; Varrone, Nepote e il loro amico Attico costruiscono la propria vita intorno ai libri; i poeti nuovi fanno dell'*otium* la condizione stessa della poesia.

8.1.4 Libri, biblioteche, maestri greci

Le conquiste in Oriente hanno portato a Roma, insieme ai tesori, anche i libri. Secondo Plutarco, Silla trasferì da Atene la biblioteca che conteneva gli scritti di Aristotele e di Teofrasto, e Lucullo, il generale che combatté contro Mitridate, aprì la sua ricca biblioteca agli studiosi greci che vivevano a Roma (Plutarco, *Lucullo* 42). Una biblioteca pubblica, aperta a tutti, Roma non l'aveva ancora: Cesare la progettava, e secondo Svetonio aveva affidato a Varrone il compito di procurare e ordinare i libri *bibliothecas Graecas Latinasque quas maximas posset*, «biblioteche greche e latine, le più grandi possibili» (*Div. Iul.* 44). Il progetto si fermò con la sua morte; la prima biblioteca pubblica fu aperta qualche anno dopo da Asinio Pollione.

Anche l'istruzione diventa sempre più greca. I figli delle famiglie ricche imparano il greco da bambini, frequentano le scuole dei grammatici e dei retori, spesso Greci, schiavi o liberti, e completano gli studi in Grecia: Cicerone, fra il 79 e il 77 a.C., studia filosofia ad Atene e retorica

a Rodi. La Figura 8.2 mostra i luoghi di questo mondo: le province di Roma nel 50 a.C. e le città greche da cui venivano i libri, i maestri e i modelli dei poeti.



Figura 8.2 Il mondo romano nel 50 a.C.: le province sono indicate solo con il nome, senza confini, perché i limiti cambiarono spesso e per molte zone sono incerti. La Gallia conquistata da Cesare non era ancora organizzata in province. In nero, alcune città nominate nel capitolo: Ercolano (la Villa dei Papiri), Atene e Rodi (gli studi dei giovani Romani), Alessandria e Cirene (Callimaco), Calcide (Euforione).

8.1.5 Epicurei e stoici

Fra le scuole filosofiche greche, due attirano più delle altre l'élite romana. Lo stoicismo, che studi anche in Filosofia (*Filosofia 3*, cap. 11), insegna che il saggio deve vivere secondo ragione e servire la comunità: piace a chi vuole conciliare filosofia e impegno politico, come Catone Uticense. L'epicureismo, che studierai a fondo con Lucrezio (cap. 11), insegna invece che la felicità consiste nell'assenza di dolore e di turbamento, e consiglia al saggio di tenersi lontano dalla politica: un messaggio che, negli anni delle guerre civili, molti trovano convincente. Erano epicurei Attico e, secondo le fonti, Cassio, uno dei capi della congiura contro Cesare; Cicerone ne combatté la dottrina in più di un'opera.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Filodemo e i papiri di Ercolano

Nel 79 d.C. l'eruzione del Vesuvio seppellì Ercolano sotto metri di materiale vulcanico. Negli scavi borbonici della metà del Settecento, in una grande villa fuori dalla città, furono trovati, a partire dal 1752, centinaia di rotoli di papiro carbonizzati: è l'unica biblioteca dell'antichità classica giunta fino a noi, e la villa è nota da allora come **Villa dei Papiri**. Molti studiosi la attribuiscono alla famiglia di L. Calpurnio Pisone, il suocero di Cesare, ma l'identificazione non è sicura.

Quasi tutti i rotoli leggibili contengono testi greci di filosofia epicurea, e molti sono opere di **Filodemo di Gadara**, un filosofo epicureo che visse in Italia nel I secolo a.C., fu legato proprio a Pisone e scrisse di poesia, musica, retorica, morale e teologia. I **papiri di Ercolano** ci mostrano dunque, dall'interno, la biblioteca di un circolo epicureo dell'età di Cesare. I rotoli sono neri e fragili, e per secoli i tentativi di srotolarli li hanno spesso distrutti; oggi tecniche di imaging permettono di leggere l'inchiostro senza aprirli, e nel 2023 sono state lette per la prima volta alcune parole di un rotolo ancora chiuso.

8.2 Gli autori e le opere

8.2.1 Varrone, il più erudito dei Romani

Marco Terenzio Varrone nasce nel 116 a.C. a Reate, nella Sabina, e muore nel 27 a.C., quasi novantenne. Fa carriera politica senza diventare console; combatte con Pompeo, che nel 49 gli affida un comando in Spagna, e dopo la vittoria di Cesare ottiene il perdono. Cesare, come abbiamo visto, lo sceglie per organizzare le biblioteche pubbliche. Nel 43, dopo la morte del dittatore, Antonio lo iscrive nelle liste di proscrizione: si salva, ma perde la casa e i libri. Vive i suoi ultimi anni nello studio.

La sua produzione era sterminata. Gellio riferisce che, a settantasette anni, Varrone diceva di aver scritto *septuaginta hebdomadas librorum*, «settanta settimane di libri», cioè 490 libri, e che molti erano andati perduti quando le sue biblioteche erano state saccheggiate durante la proscrizione (*Noctes Atticae* III,10,17). Per questa vastità Quintiliano lo chiamerà *vir Romanorum eruditissimus*, «il più erudito dei Romani» (X,1,95). Nel suo lavoro prende forma l'**erudizione antiquaria**: lo studio sistematico delle antichità di Roma, cioè delle istituzioni, dei riti, dei luoghi, delle parole e dei costumi del passato, raccolti, classificati e spiegati.

Delle sue opere ne sono giunte intere o quasi solo due. Il **De lingua Latina**, dedicato in gran parte a Cicerone, era un trattato sulla lingua latina in 25 libri, di cui restano, con lacune, i libri V–X (Figura 8.3). Il *De re rustica*, in tre libri, è un dialogo sull'agricoltura e l'allevamento, scritto, come dice lo stesso Varrone, nel suo ottantesimo anno di età. Delle altre restano frammenti e notizie: le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, quarantuno libri sulle istituzioni umane

e divine di Roma, che conosciamo soprattutto attraverso Agostino (*De civitate Dei* VI,3); le *Saturae Menippeae*, in prosa e versi (cap. 4); le *Imagines*, settecento ritratti di uomini illustri accompagnati da brevi testi. Del canone delle ventuno commedie di Plauto hai parlato nel cap. 5.

Cicerone, che con lui ebbe un rapporto di stima non privo di diffidenze, gli rende nei suoi *Academica* un omaggio famoso: *nam nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere*, «noi, che nella nostra città eravamo come stranieri vaganti, ospiti di passaggio, i tuoi libri ci hanno per così dire ricondotto a casa, perché potessimo finalmente riconoscere chi eravamo e dove» (*Academica* I,9). È la definizione più bella del suo lavoro: restituire ai Romani la memoria della propria città.

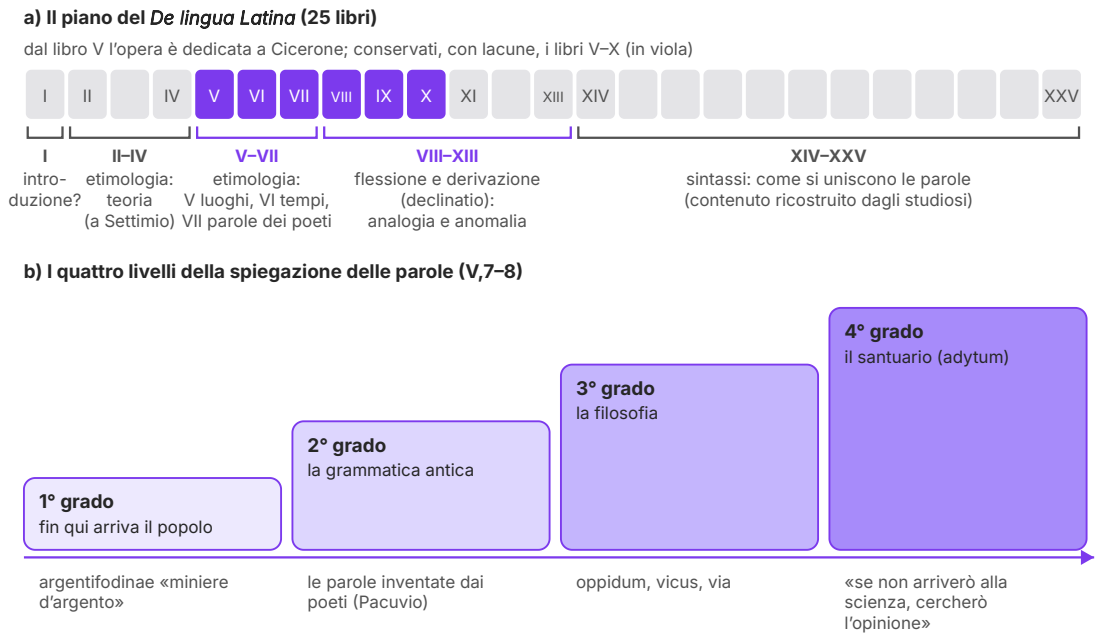


Figura 8.3 a) Il piano del *De lingua Latina* come si ricava dalle dichiarazioni di Varrone (V,1 e VIII,24–25) e dalla ricostruzione degli studiosi: in viola i libri conservati, con lacune; in grigio i perduti. b) I quattro livelli della spiegazione delle parole secondo Varrone (V,7–8).

8.2.2 Cornelio Nepote e la biografia

Cornelio Nepote nasce intorno al 100 a.C. nella Gallia Cisalpina, la stessa regione di Catullo, e muore sotto il principato di Augusto, forse intorno al 27 a.C. Non fa politica: è un uomo di studi, amico di Cicerone e soprattutto di Tito Pomponio Attico, il ricchissimo cavaliere che fu il confidente di Cicerone e l'editore di molte sue opere. Catullo gli dedica il suo libretto di versi (lo leggerai nel cap. 9), ricordando un'opera di Nepote oggi perduta, i *Chronica*, una storia universale

in tre libri: *omne aevum tribus explicare cartis*, «spiegare tutta la storia in tre rotoli» (Catullo, *carme* 1,6).

L'opera principale di Nepote era il **De viris illustribus**, una raccolta di vite di uomini illustri in molti libri, ordinata per categorie: re, generali, storici e, secondo una ricostruzione probabile, anche poeti, oratori e grammatici. Per ogni categoria un libro era dedicato agli stranieri, soprattutto Greci, e uno ai Romani, così che il lettore potesse confrontarli. Ci resta il libro *De excellentibus ducibus exterarum gentium*, «sui grandi generali dei popoli stranieri», con ventidue vite brevi, da Milziade ad Annibale (di cui hai letto un passo nel secondo volume), e, dal libro sugli storici latini, le vite di Catone e di Attico. Nei manoscritti il libro sui generali circolava sotto il nome di un erudito del IV secolo, Emilio Probo: furono gli umanisti a restituirlo a Nepote.

Con Nepote entra nella letteratura latina la **biografia**, il racconto di una vita intera, dalla nascita alla morte, che mira a mettere in luce il carattere e le virtù di un uomo più che a ricostruire gli avvenimenti di un'epoca. Nepote stesso, all'inizio della vita di Pelopida, teme che, se raccontasse tutte le imprese del suo eroe, sembrerebbe *non vitam eius enarrare, sed historiam … scribere*, «non narrare la sua vita, ma scrivere una storia» (*Pelopidas* 1,1): la biografia è un genere diverso dalla storiografia. Lo stile di Nepote è semplice e chiaro, i giudizi indulgenti; proprio per la chiarezza i suoi libri ebbero una lunga vita nella scuola, e l'idea di confrontare Greci e Romani tornerà, un secolo e mezzo dopo, nelle *Vite parallele* di Plutarco.

8.2.3 I poeti nuovi

Negli anni Sessanta e Cinquanta un gruppo di giovani poeti, per lo più di buona famiglia e in gran parte originari della Gallia Cisalpina, propone a Roma un modo nuovo di fare poesia. Li conosciamo con il nome che usò per loro, con una punta di ironia, Cicerone: **poetae novi**, «i poeti nuovi» (*Orator* 161), o, con la parola greca corrispondente, νεώτεροι, «i più giovani, i modernisti», che è all'origine del termine italiano *neoteroi*. Di quasi tutti ci restano solo frammenti e titoli; l'unico di cui possediamo un libro intero è **Catullo** (capp. 9–10). La Figura 8.4 mostra la rete di amicizie e di scambi che si ricava dai suoi carmi e da altre fonti.

Il più anziano è forse **Valerio Catone**, grammatico e poeta, di cui erano apprezzati soprattutto due poemetti, la *Lydia* e la *Diana*. Svetonio, nel suo libro sui grammatici, cita due versi che lo celebrano come guida dei poeti: *Cato grammaticus, Latina Siren, / qui solus legit ac facit poetas*, «Catone il grammatico, Sirena latina, che solo legge e fa i poeti» (*De grammaticis* 11): solo lui sa leggere i poeti e formarli. **Gaio Licinio Calvo** fu oratore apprezzato e poeta di epigrammi, elegie e di un poemetto su Io, l'amante di Giove trasformata in giovenca; Catullo gli è legato da un'amicizia affettuosa e scherzosa. **Gaio Elvio Cinna** è l'autore della *Zmyrna*, il poemetto sulla passione colpevole di Mirra per il padre, a cui lavorò nove anni (lo leggerai in T3). Secondo un'identificazione molto diffusa, è il Cinna che, durante il funerale di Cesare, fu ucciso dalla folla perché scambiato per un omonimo che aveva parlato contro il dittatore.

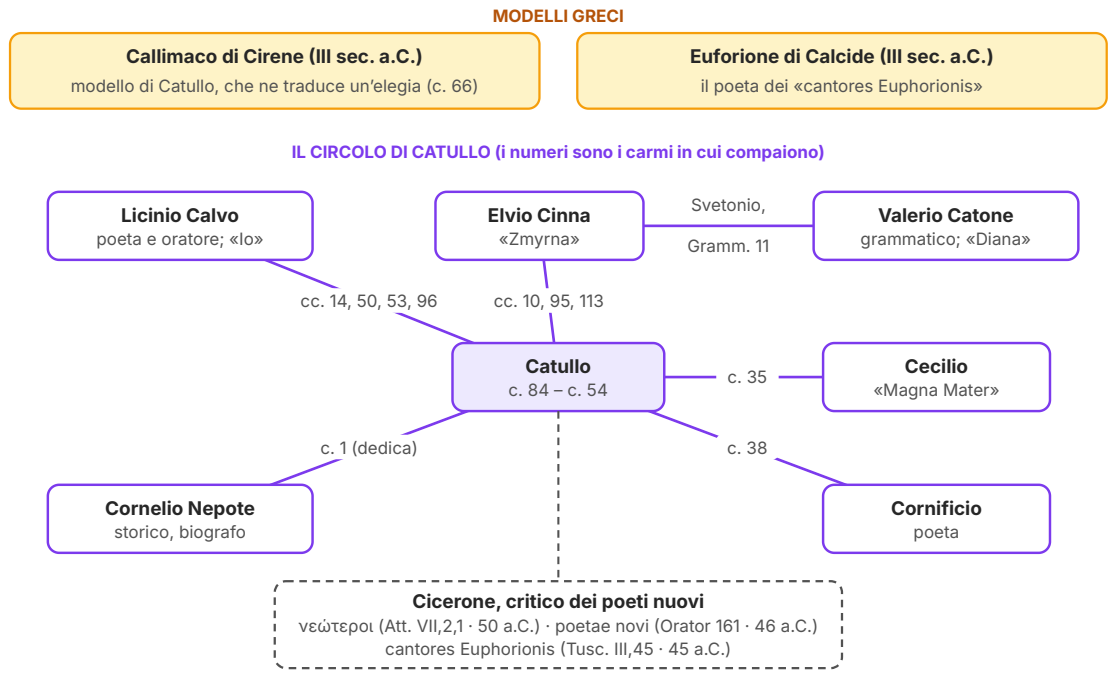


Figura 8.4 I poeti nuovi e il loro ambiente. Le linee viola collegano Catullo agli amici che nomina nei suoi carmi (i numeri sono quelli dei carmi); la linea fra Cinna e Valerio Catone indica che Cinna ne lodò un poemetto (Svetonio, *De grammaticis* 11). In basso, le tre espressioni con cui Cicerone li definisce; in alto, i due poeti greci che ne furono modelli. Lo schema registra solo legami attestati dalle fonti.

Cicerone li guarda con diffidenza. In una lettera ad Attico del 50 a.C. racconta la traversata dall'Epiro e cita un esametro che gli è venuto spontaneo, *flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites*, «dall'Epiro soffiò dolcissimo l'Onchesmite» (un vento); poi scherza: *hunc* σπονδειάζοντα *si cui voles* τῶν νεωτέρων *pro tuo vendito*, «questo verso spondaico, se vuoi, vendilo come tuo a qualcuno dei modernisti» (*Ad Atticum* VII,2,1). Il verso ha uno spondeo nel quinto piede, come quelli che i poeti nuovi amavano imitare dai modelli greci (il verso spondaico, cap. 2): Cicerone li prende in giro per un vezzo formale. Gli altri due giudizi li leggerai in T4.

Cicerone, il prosatore dell'età

Una presenza attraversa tutto il capitolo: Marco Tullio Cicerone (106–43 a.C.), il più grande oratore di Roma e il prosatore che diede al latino la sua forma classica. Le sue orazioni, i trattati e le lettere sono la fonte principale per la storia e la cultura dell'età di Cesare. Qui compare solo come testimone; lo studierai, come autore, nel prossimo volume.

8.3 Temi, forme e modelli

8.3.1 Una poetica nuova

Che cosa avevano di «nuovo» i poeti nuovi? Non tanto i temi, quanto un'idea della poesia. Per la tradizione romana, da Ennio in poi, il genere più alto era l'epica storica, il grande poema che celebra le imprese di Roma e dei suoi generali; la poesia aveva un compito pubblico. I poeti nuovi rovesciano questa gerarchia: preferiscono componimenti brevi, scritti per un pubblico ristretto di intenditori, e lavorati con una cura estrema.

Tre parole riassumono il loro programma. La **brevitas**: un componimento breve, che si possa controllare in ogni parola. La **doctrina**: la cultura del poeta, che conosce i miti più rari, le varianti delle leggende, la geografia e le parole difficili, e li dissemina nei versi per un lettore capace di riconoscerli; per questo i poeti nuovi si chiamano tra loro *docti*, «dotti». Il **labor limae**, il «lavoro della lima»: la revisione paziente, anche di anni, finché ogni verso sia perfetto. La *Zmyrna* di Cinna, nove anni di lavoro, è il simbolo di questo ideale (T3); il «libretto nuovo, appena levigato con la pomice asciutta» che Catullo dedica a Nepote ne è l'immagine materiale.

8.3.2 L'epillio e il libro piccolo

Anche quando raccontano un mito, i poeti nuovi rifiutano il poema lungo. Inventano, o meglio trapiantano a Roma dalla poesia greca, una forma di narrazione breve: l'**epillio**, «piccolo epos», un poemetto in esametri di qualche centinaio di versi che racconta un episodio mitico, spesso una storia d'amore infelice, con digressioni, descrizioni e discorsi diretti. Il nome è moderno; gli antichi non ne avevano uno. Erano epilli la *Zmyrna* di Cinna e l'*Io* di Calvo, entrambe perdute; ne leggerai uno intero, il carme 64 di Catullo, nel cap. 10.

Breve è anche il libro: il *libellus*, un rotolo di misura modesta, raccoglie componimenti diversi per metro e argomento, ordinati con cura; un oggetto elegante, da regalare a un amico, per pochi lettori capaci di apprezzarlo.

8.3.3 La poesia come *otium*

Il secondo rovesciamento riguarda il posto della poesia nella vita. Per Ennio la poesia celebrava la città; per i poeti nuovi è un'attività dell'*otium*, del tempo libero e privato. I loro temi sono quelli della vita quotidiana di un giovane dell'élite: l'amore, l'amicizia, le cene, i viaggi, gli scherzi, le inimicizie, il lutto. Nascono così le *nugae*, le «sciocchezze», come le chiama Catullo con finta modestia (cap. 9), e una poesia di gioco elegante fatta tra amici, come quella che il carme 50 di Catullo racconta: una giornata passata con Calvo a scrivere versi a turno, per divertimento.

La scelta ha un significato anche politico: chi mette al centro l'amore e l'amicizia si sottrae ai valori del cittadino-soldato. Non che i poeti nuovi fossero estranei alla politica (Catullo attacca

con violenza Cesare e i suoi uomini, cap. 10); ma nei loro versi la politica entra come invettiva personale, non come missione.

DA RICORDARE

Le parole della nuova poetica

- *brevitas*: la misura breve del componimento.
- *doctrina*: la cultura raffinata del poeta, che richiede un lettore altrettanto colto (*doctus*).
- *labor limae*: la revisione lunga e minuziosa.
- **epillio**: il poemetto mitologico breve, in esametri.
- *nugae*: i componimenti leggeri, nati dall'*otium* e dalla vita privata.
- *libellus*: il libro piccolo e curato, destinato a pochi.

8.3.4 Modelli greci: Callimaco, Euforione, Saffo

Il modello principale dei poeti nuovi è la poesia greca dell'età ellenistica, fiorita due secoli prima nelle corti dei successori di Alessandro Magno, e soprattutto ad Alessandria d'Egitto. Il suo maestro riconosciuto è **Callimaco di Cirene** (III secolo a.C.), poeta e studioso che lavorò nella grande biblioteca dei Tolomei. Nel prologo della sua opera maggiore, gli *Aitia* («Le cause»), giunta in frammenti, Callimaco risponde ai critici che gli rimproveravano di non scrivere un poema lungo e continuo: racconta che Apollo stesso gli aveva consigliato di ingrassare la vittima del sacrificio, ma di mantenere «sottile» la Musa. In un epigramma dichiara di odiare il poema ciclico, l'epica lunga e ripetitiva. Brevità, raffinatezza, erudizione, rifiuto della folla: è il programma che i poeti nuovi adottano a Roma, dove *tenuis*, «sottile», diventa un termine della critica letteraria.

Un altro modello, più estremo, è **Euforione di Calcide** (III secolo a.C.), autore di poemetti mitologici così pieni di allusioni e di nomi rari da risultare oscuri anche agli antichi. Proprio a lui pensa Cicerone quando chiama i giovani poeti *cantores Euphorionis* (T4): imitatori di un autore difficile e oscuro, invece che dei grandi poeti della tradizione. Nella lirica, infine, i poeti nuovi riscoprono le voci arcaiche di Lesbo, soprattutto **Saffo** (VII–VI secolo a.C.), che leggi in Greco (*Greco 3*, cap. 10): Catullo ne tradurrà e trasformerà un'ode famosa, come vedrai nel cap. 9.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il mito della *res publica* e di Cesare

La fine della repubblica romana è diventata per l'Europa un modello per pensare la politica. Già Dante, nella *Commedia*, pone Bruto e Cassio, gli uccisori di Cesare, in bocca a Lucifero accanto a Giuda, mentre affida la guardia del Purgatorio a Catone Uticense, morto per non sottomettersi a Cesare: due giudizi opposti che convivono. Nel Rinascimento i repubblicani fiorentini guardano a Bruto come al difensore della libertà; Shakespeare, nel *Giulio Cesare* (1599), mette in scena le Idi di marzo; i rivoluzionari americani e francesi del Settecento leggono le vite degli eroi repubblicani, e gli Stati Uniti chiamano «Senato» una delle due camere del Congresso. Il nome stesso di «Cesare» diventa un titolo: da esso derivano il tedesco *Kaiser* e il russo *zar*. Quanto a Varrone, la sua distinzione fra la **declinatio** «per volontà», con cui ciascuno deriva nuove parole come gli pare, e quella «per natura», su cui tutti sono d'accordo (*declinationum genera sunt duo, voluntarium et naturale*, *De lingua Latina* VIII,21), anticipa una distinzione su cui ragionano ancora i linguisti: quella fra la formazione delle parole e la flessione.

8.4 Antologia

I testi di questa antologia accompagnano le tre linee del capitolo: la biografia di Nepote (T1 e T5), l'erudizione di Varrone (T2), la poetica dei poeti nuovi e il giudizio di Cicerone (T3 e T4).

8.4.1 T1 · «Non tutti i popoli giudicano allo stesso modo» (Nepote, *Praefatio* 1–4)

Lettura in lingua con traduzione. Il libro sui generali stranieri si apre con una breve prefazione rivolta ad Attico. Nepote prevede le obiezioni dei lettori romani, che si stupiranno di trovare nelle vite dei Greci dettagli come la musica e la danza, e risponde con un argomento di sorprendente modernità.

> 1 Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum personis iudicent, cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in eius virtutibus commemorari saltasse eum commode scienterque tibiis cantasse.
>
> 2 Sed hi erunt fere, qui expertes litterarum Graecarum nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt.
>
> 3 Hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur nos in Graiorum virtutibus exponendis mores eorum secutos.
>
> 4 Neque enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio, quippe cum cives eius eodem uterentur instituto. At id quidem nostris moribus nefas habetur. […]
>
> (Nepote, *Liber de excellentibus ducibus exterarum gentium*, Praefatio 1–4 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; The Latin Library, confrontato con la.wikisource)

- *fore* = *futuros esse*: infinito futuro di *sum*; *plerosque* «moltissimi», soggetto dell'infinitiva.
- *qui … iudicent*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo («tali da giudicare»); *hoc genus scripturae* «questo genere di scrittura», cioè la biografia; *dignum … personis*: *dignus* regge l'ablativo, «degno della figura».
- *cum relatum legent*: «quando leggeranno riferito»; *legent*, futuro, è il primo esempio di futuro «rigoroso» (§ 5). Da *relatum* dipendono le interrogative indirette *quis … docuerit* e, con *commemorari*, le infinitive *saltasse … cantasse* (= *saltavisse, cantavisse*).
- *Epaminondam*: Epaminonda, il generale tebano del IV secolo a.C.; *doceo* regge il doppio accusativo (*musicam … Epaminondam*, cap. 4).
- *tibiis cantasse* «aver suonato il flauto»; *commode scienterque* «con grazia e competenza».
- *expertes litterarum Graecarum* «privi di cultura greca»: *expers* regge il genitivo (cap. 3).
- *didicerint*: futuro anteriore di *disco*; *maiorum institutis* «secondo le tradizioni degli antenati», ablativo di limitazione.
- *nos … secutos* (sott. *esse*): infinitiva retta da *admirabuntur*; *Graiorum* = *Graecorum*, forma poetica e arcaizzante; *in … exponendis*: costruzione del gerundivo.
- *Cimoni*: Cimone, statista ateniese del V secolo a.C.; *sororem germanam* «la propria sorella»: nella vita di Cimone (1,2) Nepote spiega che ad Atene era lecito sposare una sorella nata dallo stesso padre; *quippe cum … uterentur*: causale; *nefas* «sacrilegio».

> «Non dubito, Attico, che ci saranno moltissimi che giudicheranno questo genere di scrittura leggero e non abbastanza degno della figura di uomini sommi, quando leggeranno chi insegnò la musica a Epaminonda, o troveranno ricordato fra i suoi meriti che danzava con grazia e suonava il flauto con abilità. Ma costoro saranno per lo più persone che, digiune di letteratura greca, non riterranno giusto nulla se non ciò che si accorda con i loro costumi. Se impareranno che non per tutti sono onorevoli e vergognose le stesse cose, ma che tutto si giudica secondo le tradizioni degli antenati, non si meraviglieranno che io, nell'esporre i meriti dei Greci, abbia seguito i loro costumi. Infatti per Cimone, il più grande degli Ateniesi, non fu vergognoso avere in moglie la propria sorella, poiché i suoi concittadini seguivano la stessa usanza; da noi invece una cosa simile è considerata un sacrilegio. [...]»
>
> traduzione della redazione

Analisi

Struttura. La prefazione è costruita come un piccolo dibattito. Nepote prima immagina l'obiezione (*plerosque … iudicent*, § 1), poi ne individua la causa (*expertes litterarum Graecarum*, § 2), poi formula il principio che la scioglie (§ 3), infine lo dimostra con esempi (§ 4). Nella parte non riportata gli esempi continuano, in entrambe le direzioni: salire su un palcoscenico, onorevole in Grecia, è vergognoso a Roma; portare la moglie a un banchetto, normale a Roma, è sconveniente in Grecia.

Temi. Il cuore del testo è il § 3: *non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari*. Ogni popolo giudica il bene e il male secondo le proprie tradizioni, e chi vuole capire un altro popolo deve conoscerne i costumi: è un'idea che oggi chiameremmo relativismo culturale. Nepote non la usa per dire che tutto si equivale, ma per difendere un metodo: raccontare i Greci rispettando i loro valori.

Stile. La prosa di Nepote è chiara e lineare: periodi di media lunghezza, pochi incastri, coppie di aggettivi e avverbi (*honesta atque turpia*, *commode scienterque*). I verbi al futuro (*legent, erunt, putabunt, admirabuntur*) guardano al lettore che verrà: ne riparleremo nella sezione di lingua.

8.4.2 T2 · Il programma di un linguista antico (Varrone, *De lingua Latina* V,1 e 3)

Lettura in lingua, guidata. Il libro V è il primo dei tre dedicati a Cicerone (*ad te*) e il primo giunto fino a noi. Varrone spiega il piano dell'opera e dice perché cercare l'origine delle parole è così difficile. Le parole su cui ragiona sono le sue: *vocabula imposita rebus*, i nomi «imposti alle cose» da chi per primo li usò. Leggi il testo con le note e rispondi alle domande; lo tradurrai negli esercizi.

> 1 Quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua Latina, sex libris exponere institui. De his tris ante hunc feci quos Septumio misi: in quibus est de disciplina, quam vocant etymologiken: quae contra eam dicerentur, volumine primo, quae pro ea, secundo, quae de ea, tertio. In his ad te scribam, a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua Latina, et ea quae sunt in consuetudine <apud populum et ea quae inveniuntur> apud poetas. […]
>
> 3 Quae ideo sunt obscuriora, quod neque omnis impositio verborum exstat, quod vetustas quasdam delevit, nec quae exstat sine mendo omnis imposita, nec quae recte est imposita, cuncta manet (multa enim verba litteris commutatis sunt interpolata), neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculis verbis, et multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant, ut hostis: nam tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem.
>
> (Varrone, *De lingua Latina* V,1 e 3 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; The Latin Library, confrontato con l'edizione Goetz–Schoell, Teubner 1910; fra parentesi uncinate un'integrazione moderna di The Latin Library: nei manoscritti, dopo *consuetudine*, c'è una lacuna)

- *quemadmodum … essent imposita*: interrogativa indiretta retta da *exponere*; *imponere vocabulum rei* «dare un nome a una cosa»; *institui* «ho stabilito, mi sono proposto».
- *tris* = *tres* (accusativo in *-is* della terza declinazione); *ante hunc* sott. *librum*; *Septumio*: un Settimio, destinatario dei libri II–IV; *Septumius* con la grafia arcaica *-umus*.
- *etymologiken*: parola greca, accusativo; «l'etimologia». *quae contra eam dicerentur*: «ciò che si poteva dire contro di essa», relativa al congiuntivo; sott. *exposui* con *volumine primo … secundo … tertio* (ellissi).
- *In his*: nei tre libri dedicati a Cicerone (V–VII); *scribam*: futuro; *consuetudo* «l'uso comune».
- *Quae ideo sunt obscuriora, quod*: «queste cose sono piuttosto oscure per il fatto che»; *ideo … quod* correlativi; seguono quattro cause coordinate da *neque … nec … nec … neque* e una quinta introdotta da *et*.
- *impositio verborum* «l'atto di dare il nome»; *vetustas* «il passare del tempo»; *sine mendo* «senza errore».
- *litteris commutatis*: ablativo assoluto; *interpolo* «alterare»; *vernaculus* «nostrano, indigeno».
- *hostis*: oggi (per Varrone) «nemico»; un tempo «straniero»; *qui suis legibus uteretur*: relativa al congiuntivo, «che si servisse delle proprie leggi»; *perduellis* «nemico in guerra».

Domande guida.

1. Quanti libri dedica Varrone all'etimologia? Quanti ne aveva già scritti, e per chi? Che cosa contenevano i primi tre?
2. Da quali due fonti Varrone prende le parole da spiegare? Individua le espressioni latine.

3. Nel § 3, quali sono le cinque ragioni per cui l'origine delle parole è oscura? Sottolinea le congiunzioni che le introducono.
4. Che cosa è successo, secondo Varrone, al significato di *hostis*? Quale verbo all'imperfetto indica il «prima» e quale al presente l'«ora»?

Ecco quattro etimologie del libro V, scelte tra le centinaia che Varrone propone.

> **V,21** Terra dicta ab eo, ut Aelius scribit, quod teritur.
>
> **V,22** Via quidem iter, quod ea vehendo teritur.
>
> **V,41** […] e quis Capitolinum dictum, quod hic, cum fundamenta foderentur aedis Iovis, caput humanum dicitur inventum.
>
> **V,70** Ignis a gnascendo, quod hinc nascitur […].
>
> (Varrone, *De lingua Latina* V,21; 22; 41; 70 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; The Latin Library; a V,70 l'edizione Goetz–Schoell stampa *nascendo*)

- *Aelius*: L. Elio Stilone, il maestro di Varrone; *tero* «consumare, calpestare»; *vehendo*: gerundio, «con il trasporto (dei carri)».
- *e quis* = *ex quibus*, cioè dei colli di Roma; *Capitolinum* sott. *montem*; *foderentur*: *fodio* «scavare»; *aedis Iovis*: il tempio di Giove Capitolino.
- *gnascendo*: forma arcaica di *nascendo*; *hinc*: dal fuoco.

ERRORE FREQUENTE

Le etimologie antiche non sono quelle moderne

Varrone cerca l'origine delle parole con un metodo che oggi non si accetta: accosta due parole che si somigliano nel suono e collega i loro significati con un ragionamento. Così la *terra* sarebbe chiamata così perché «è calpestata» (*teritur*), e il fuoco (*ignis*) perché da esso «nasce» ogni cosa (*a gnascendo*). La linguistica moderna confronta invece in modo sistematico il latino con le altre lingue indoeuropee e ricostruisce le regole con cui i suoni sono cambiati: per questa via *ignis* risulta imparentato con il sanscrito *agni-* «fuoco», e *terra* probabilmente con *torreo* «seccare», come «terra asciutta». Varrone però non sbaglia sempre: *via* è davvero connessa con *veho*, e la sua osservazione sul cambiamento di significato di *hostis*, che in origine indicava lo straniero, è confermata dagli studiosi moderni. Il nome del Campidoglio forse ha davvero a che fare con *caput*; la testa trovata nelle fondamenta, invece, è una leggenda (la racconta anche Livio). L'**etimologia**, insomma, era per gli antichi un ragionamento, per i moderni è una ricostruzione storica. Davanti a un'etimologia antica, dunque, chiediti sempre: è un'informazione sulla lingua o sulla cultura di chi la proponeva?

Analisi

Struttura. Il § 1 è un sommario dell'opera, preciso come un indice: sei libri sull'etimologia, tre già scritti per Settimio (contro, a favore, sulla natura della disciplina), tre per Cicerone sull'origine delle parole, sia quelle dell'uso comune sia quelle dei poeti. Il § 3 cambia tono: è una riflessione sui limiti della ricerca, articolata in una serie di cause. Nel § 2, tagliato, Varrone distingue due aspetti di ogni parola: da che cosa deriva e che cosa indica.

Temi. Il testo mostra un erudito consapevole del proprio metodo. Varrone sa che il tempo (*vetustas*) cancella o altera le parole, che molte parole latine vengono da altre lingue, che il significato cambia: tutte osservazioni che la linguistica moderna condivide. Nel § 5 lo dirà in una frase memorabile, *vetustas pauca non depravat, multa tollit*, «il tempo poche cose le guasta, molte le cancella»; e nei §§ 7–8 distinguerà quattro livelli di spiegazione, dal più facile, a cui arriva anche il popolo, al più difficile, quello delle origini prime, dove spesso si può raggiungere solo un'opinione (Figura 8.3, b).

Stile. Varrone non scrive per piacere, ma per classificare. La sua prosa procede per elenchi (*primo, secundo, tertio*), coppie (*apud populum … apud poetas*; *aliud nunc … aliud ante*) e serie coordinate. È uno stile tecnico, a volte faticoso: già Quintiliano lo giudicava più ricco di sapere che di eleganza (*plus tamen scientiae conlaturus quam eloquentiae*, X,1,95).

8.4.3 T3 · Il manifesto dei poeti nuovi (Catullo, *carme* 95)

Lettura in lingua con traduzione. Catullo festeggia la pubblicazione della *Zmyrna* dell'amico Cinna, finita dopo nove anni di lavoro, e la contrappone alla produzione abbondante e frettolosa di altri autori. Il componimento è un epigramma in distici elegiaci, il metro che studierai nel cap. 9. Il v. 4 è andato perduto. Gli ultimi due versi, che molti editori stampano come un epigramma a parte (carme 95b), sono qui uniti al resto, secondo l'interpretazione più diffusa.

> Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem
> quam coepta est nonamque edita post hiemem,
> milia cum interea quingenta Hortensius uno
> * * * * * * *
> Zmyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas,
> Zmyrnam cana diu saecula pervolvent.
> at Volusi annales Paduam morientur ad ipsam
> et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
> Parva mei mihi sint cordi monimenta <sodalis>,
> at populus tumido gaudeat Antimacho.
>
> (Catullo, *carme* 95 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione Merrill, 1893. Al v. 9 la parola finale manca nei manoscritti: *sodalis* è un'integrazione accolta da molti editori)

- *Zmyrna*: grafia greca di *Smyrna*, «Mirra», titolo del poemetto; *mei Cinnae*: «del mio Cinna».
- *nonam post … messem … nonamque … post hiemem*: «dopo nove messi e nove inverni»; *quam* = *postquam* (tmesi: *post … quam* separati); *coepta est … edita*: sott. *est* con *edita*; *edo* «pubblicare».
- *milia … quingenta*: «cinquecentomila (versi)»; *Hortensius*: probabilmente l'oratore Q. Ortensio Ortalo, che scriveva anche versi; *uno* sott. forse *anno*: il resto della frase era nel verso perduto.
- *Satrachi*: il Satraco, fiume di Cipro, l'isola dove era ambientata la storia di Mirra; *cavas … undas* «le acque profonde»; *penitus* «fino laggiù».
- *cana … saecula*: «i secoli canuti», cioè i tempi più lontani; *pervolvent* «sfoglieranno», srotolando il libro.
- *Volusi annales*: gli *Annales* di un Volusio, poema storico che Catullo deride anche nel carme 36; *Paduam … ad ipsam*: forse il fiume Padoa, un ramo del delta del Po, forse la città di Padova; il senso è discusso.
- *laxas … tunicas* «larghe tuniche»: le pagine del poema serviranno da carta per incartare gli sgombri (*scombris*).
- *sint cordi*: doppio dativo, «stiano a cuore»; congiuntivo ottativo; *monimenta*: grafia arcaica di *monumenta*; *gaudeat*: congiuntivo esortativo con valore concessivo.
- *tumido … Antimacho*: Antimaco di Colofone (V–IV secolo a.C.), autore di lunghi poemi; *tumidus* «gonfio» è un termine di critica letteraria, l'opposto di *tenuis*.

> «La Zmyrna del mio Cinna, nove messi e nove inverni dopo che fu cominciata, è finalmente pubblicata, mentre nel frattempo Ortensio cinquecentomila versi in un solo [...]. La Zmyrna sarà mandata fino alle profonde acque del Satraco, la Zmyrna la sfoglieranno a lungo i secoli canuti. Ma gli Annali di Volusio moriranno proprio presso la Padoa e daranno spesso larghe tuniche agli sgombri. A me stiano a cuore i piccoli monumenti del mio amico; il popolo si goda pure il gonfio Antimaco.»
>
> traduzione della redazione

Analisi

Struttura. Il carme è costruito su opposizioni. Ai vv. 1–2 la lentezza di Cinna, «nove messi e nove inverni», gli stessi nove anni che più tardi Orazio raccomanderà ai poeti prima di pubblicare un'opera (*nonumque prematur in annum*, *Ars poetica* 388). Al v. 3 la fretta di Ortensio. Ai vv. 5–6 la gloria della *Zmyrna*, che viaggerà lontano nello spazio, fino a Cipro, e nel tempo, per secoli; ai vv. 7–8 la fine ingloriosa degli *Annales* di Volusio, che non usciranno dalla loro regione e moriranno nella pescheria. Ai vv. 9–10 la morale: i piccoli capolavori per pochi da una parte, i poemi gonfi per la folla dall'altra.

Temi e stile. Ogni parola è una presa di posizione. *Parva … monimenta* sono piccoli ma durevoli, come un monumento; *tumidus* e *populus* riassumono ciò che i poeti nuovi rifiutano. L'**ana-**

fora di *Zmyrna* (vv. 1, 5, 6) celebra l'opera dell'amico ripetendone il nome come in un inno, mentre il contrasto fra *saecula* e *scombris* gioca sul passaggio dal sublime al quotidiano.

Metro. Il primo verso di ogni distico è un esametro, che conosci dal cap. 2: *Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem* si scandisce – ∪ ∪ | – – | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *Cinnae*. Il secondo verso è un pentametro, che analizzerai nel cap. 9.

8.4.4 T4 · Cicerone e i poeti nuovi: tre giudizi

Lettura in lingua con traduzione. Nelle *Tusculanae disputationes* (45 a.C.) Cicerone cita un lamento di Andromaca da una tragedia di Ennio e ne loda la potenza; poi aggiunge una frase che è una frecciata ai giovani poeti. Accanto alla frase leggi le altre due testimonianze che hai incontrato nella sezione «Gli autori e le opere».

> O poetam egregium! quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur.
>
> (Cicerone, *Tusculanae disputationes* III,45 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione Pohlenz, Teubner 1918)

> Ita non erat ea offensio in versibus quam nunc fugiunt poetae novi.
>
> (Cicerone, *Orator* 161 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione Wilkins, Oxford 1902)

> *hunc* σπονδειάζοντα *si cui voles* τῶν νεωτέρων *pro tuo vendito.*
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* VII,2,1 · testo d'autore, senza adattamenti; edizione Purser, Oxford 1903)

- *O poetam egregium!*: accusativo esclamativo (cap. 4); il poeta è Ennio.
- *quamquam* + indicativo: qui introduce una correzione, «anche se»; *his*: «questi», con una sfumatura di disprezzo; *cantores Euphorionis*: «i cantori di Euforione».
- *ita*: «così», cioè quando gli antichi poeti lasciavano cadere la *-s* finale; *offensio* «durezza, suono sgradevole»; *fugio* «evitare».
- σπονδειάζοντα: «verso spondaico», accusativo greco; τῶν νεωτέρων: «dei più giovani», genitivo partitivo dipendente da *cui*; *vendito*: imperativo futuro di *vendo*.

> «Che poeta straordinario! Anche se questi cantori di Euforione lo disprezzano.»
>
> «Così nei versi non c'era quella durezza di suono che ora i poeti nuovi evitano.»
>
> «Questo verso spondaico, se vuoi, vendilo come tuo a qualcuno dei modernisti.»
>
> traduzione della redazione

Analisi

Il tono. Le tre testimonianze sono scritte fra il 50 e il 45 a.C. e hanno lo stesso tono: un'ironia che non nasconde l'irritazione. Nella lettera ad Attico Cicerone ride di un vezzo metrico;

nell'*Orator* registra che i *poetae novi* sono più esigenti dei poeti antichi su un dettaglio fonetico; nelle *Tusculanae* li accusa di disprezzare Ennio, il padre della poesia latina, per amore di un poeta greco oscuro.

Il conflitto. Dietro l'ironia c'è un vero conflitto di gusti e di valori. Per Cicerone, che scriveva anche versi e amava Ennio, la poesia ha un compito pubblico e la tradizione romana va rispettata; per i poeti nuovi è arte raffinata per pochi, su modelli greci e moderni. Non sappiamo con certezza a quali poeti pensasse in ciascun passo; ma il nome con cui li conosciamo glielo ha dato un avversario.

8.4.5 T5 · Ritratto di un uomo di cultura (Nepote, *Atticus* 13,3–4; 16; 18,1–2)

Lettura in traduzione. La vita di Attico è l'unica biografia di Nepote dedicata a un contemporaneo, e per di più a un amico: Nepote la pubblicò mentre Attico era vivo e la completò dopo la sua morte (32 a.C.). Ne leggiamo tre passi, che mostrano la casa, le amicizie e gli studi di un uomo che attraversò le guerre civili senza schierarsi e restò in buoni rapporti con tutti.

> 13,3 «Si servì di una servitù ottima, se si deve giudicare dall'utilità, appena mediocre, se dall'aspetto. Vi erano infatti schiavi istruitissimi, ottimi lettori e moltissimi copisti, tanto che non c'era neppure un servo che lo accompagnava per strada che non sapesse fare bene l'una e l'altra cosa; e così pure gli altri artigiani che richiede la gestione di una casa erano di prim'ordine. 4 Eppure non ebbe nessuno di loro che non fosse nato e cresciuto in casa: un segno non solo di misura, ma anche di cura. […]
>
> 16,1 Della sua umanità non posso portare una prova più grande di questa: da giovane fu carissimo a Silla ormai vecchio, da vecchio al giovane Marco Bruto, e con i suoi coetanei, Quinto Ortensio e Marco Cicerone, visse in modo tale che è difficile dire a quale età fosse più adatto. 2 Ma soprattutto lo amò Cicerone, al punto che neppure il fratello Quinto gli fu più caro o più intimo. 3 Ne sono prova, oltre ai libri in cui Cicerone lo nomina, che sono stati pubblicati, gli undici volumi di lettere inviate ad Attico dal suo consolato fino agli ultimi giorni; chi li legge non sente molto il bisogno di una storia continua di quei tempi. 4 Vi sono infatti descritti così minutamente le aspirazioni dei capi, le colpe dei generali, i mutamenti dello Stato, che tutto vi appare chiaro, e si può facilmente pensare che la saggezza sia in qualche modo una divinazione: Cicerone infatti non solo predisse ciò che accadde mentre era in vita, ma annunciò come un profeta anche ciò che accade ora. […]
>
> 18,1 Fu anche grandissimo imitatore del costume degli antenati e amante dell'antichità, e la conobbe così a fondo da esporla tutta nel libro in cui ordinò le magistrature. 2 Non c'è infatti legge, pace, guerra o impresa illustre del popolo romano che non vi sia annotata al suo tempo; e, cosa difficilissima, vi intrecciò l'origine delle famiglie, così che da esso possiamo conoscere le discendenze degli uomini illustri.»
>
> traduzione della redazione

Al § 16,3 i manoscritti hanno «undici» (*undecim*), ma le lettere di Cicerone ad Attico che possediamo sono raccolte in sedici libri: per questo molti editori correggono in *sedecim*, «sedici». Il passo è citato da The Latin Library, confrontato con l'edizione Fleckeisen–Halm (Teubner 1886), che stampa la correzione.

Analisi

Un ritratto per categorie. Nepote non racconta la vita di Attico anno per anno, ma per qualità (la casa, l'*humanitas*, la *pietas*, l'amore per l'antichità), ciascuna con le sue prove: è il metodo della biografia antica. Il tono è ammirato; Nepote scrive da amico e non dice nulla delle ombre della vita di Attico, che seppe arricchirsi anche nei tempi più torbidi.

Un documento sulla cultura dell'età. Il passo mostra quanto la vita intellettuale dell'età di Cesare dipendesse dagli schiavi istruiti: lettori (*anagnostae*), copisti (*librarii*), segretari. Una casa

come quella di Attico era insieme una biblioteca e una casa editrice: i copisti riproducevano i libri, e così le opere di Cicerone circolavano fra i lettori. Il § 18 rivela l'interesse antiquario che Attico condivideva con Varrone, e il § 16 mostra che già Nepote vedeva nelle lettere di Cicerone una fonte storica di prima mano, come fanno ancora gli storici.

8.5 Lingua e stile: l'uso dei tempi e dei modi indipendenti

Rileggi la prefazione di Nepote (T1): *Hi si didicerint …, non admirabuntur*. In italiano diremmo «se impareranno», o addirittura «se imparano … non si meraviglieranno». Il latino è più preciso: l'azione di imparare, che deve compiersi prima di quella di meravigliarsi, è al futuro anteriore. In questa sezione completiamo lo studio del verbo guardando non alle forme, che conosci, ma all'**uso dei tempi e dei modi nella frase indipendente**.

DA RICORDARE

I tempi che conosci già

- **Imperfetto**: azione passata vista nel suo svolgimento, anche ripetuta (iterativo) o tentata (di conato) (*Latino 1*, cap. 4).
- **Perfetto**: storico, un fatto concluso nel passato («fece»); logico, un risultato presente («ha fatto, sa») (*Latino 1*, cap. 6).
- **Futuro anteriore**: un'azione futura anteriore a un'altra futura; **legge dell'anteriorità** (*Latino 1*, cap. 6).
- **Presente storico**: un presente che racconta il passato (*Latino 1*, cap. 19; *Latino 2*, cap. 8).
- **Congiuntivo indipendente**: esortativo, ottativo, dubitativo, potenziale, concessivo; proibitivo *ne* + perfetto (*Latino 1*, capp. 18–19; *Latino 2*, capp. 8, 11 e 12); **irrealtà** nel periodo ipotetico (*Latino 2*, cap. 12).
- **Imperativo futuro** in *-to*, *-tote*, *-nto* (*Latino 1*, cap. 9).

8.5.1 I tempi del racconto: presente e imperfetto

Nel racconto storico il latino usa, accanto al perfetto, il **presente storico**, che rende la scena più viva come se si svolgesse sotto gli occhi del lettore. Livio, raccontando una battaglia in cui i soldati romani, per odio verso il loro comandante, si rifiutano di inseguire il nemico già in fuga, scrive: *iniussu signa referunt*, «senza ordine riportano indietro le insegne» (II,43,9). In italiano si può conservare il presente o usare il passato remoto, senza mescolare i tempi a caso.

L'**imperfetto** ha in latino tre valori principali. È **imperfetto descrittivo** quando presenta lo sfondo di una scena o lo stato di cose in cui avviene un fatto: *namque in ea erant pueri litteratissimi*, «infatti vi erano schiavi istruitissimi» (Nepote, *Atticus* 13,3). È imperfetto abituale (o iterativo) quando indica un'azione ripetuta: Catullo ricorda a Nepote *namque tu solebas / meas esse aliquid putare nugas*, «tu infatti eri solito pensare che i miei versi valessero qualcosa» (*carme* 1,3–

4). È imperfetto di conato quando indica un'azione tentata ma non compiuta: *Senatus Caesarem revocabat, sed ille exercitum non dimittebat*, «il senato cercava di richiamare Cesare, ma egli non congedava l'esercito» (testo della redazione).

8.5.2 Il futuro «rigoroso»

Quando si parla del futuro, il latino è più rigoroso dell'italiano. Se un'azione si svolgerà nel futuro, il latino usa il futuro *anche nella subordinata*, dove l'italiano parlato preferisce spesso il presente; e se un'azione futura sarà compiuta prima di un'altra, usa il futuro anteriore. Si parla perciò di **futuro «rigoroso»**. I testi di questa parte del volume ne offrono molti esempi:

- *cum relatum legent* (Nepote, *Praef.* 1): «quando leggeranno», o «quando leggono».
- *Hi si didicerint …, non admirabuntur* (Nepote, *Praef.* 3): «se impareranno (alla lettera: avranno imparato) …, non si meraviglieranno».
- *Praedium quom parare cogitabis, sic in animo habeto* (Catone, *Agr.* 1,1, cap. 3): «quando penserai (penserai) di comprare un podere, tieni a mente questo».
- *Non, si non potuero indagare, eo ero tardior, sed velocior ideo, si quivero* (Varrone, *De lingua Latina* V,5): «se non riuscirò a scoprire (l'origine di una parola), non per questo sarò più lento, ma più veloce, se ci riuscirò».

In traduzione puoi conservare il futuro o usare il presente, se l'italiano lo richiede; non tradurre però il futuro anteriore con un passato: *si quivero* non è «se ci sono riuscito», ma «se ci riuscirò».

8.5.3 I tempi epistolari

Chi scriveva una lettera a Roma sapeva che sarebbe stata letta giorni o settimane dopo. Per questo poteva mettersi dal punto di vista del destinatario e collocare nel passato ciò che per lui stava accadendo nel momento della scrittura. Sono i **tempi epistolari**: il presente di chi scrive diventa imperfetto (o perfetto), il passato diventa piuccheperfetto, il futuro diventa perifrastica attiva all'imperfetto (*scripturus eram*). Cicerone, in una notte di novembre del 57 a.C., aggiorna Attico sugli scontri di piazza a Roma: *haec ego scribebam hora noctis nona. Milo campum iam tenebat*, «ti scrivo queste cose alla nona ora della notte; Milone occupa già il Campo Marzio» (*Ad Atticum* IV,3,5). E in un'altra lettera: *cum has dabam litteras, ex Pompeiano proficiscebar*, «mentre ti consegno questa lettera, sto partendo dalla villa di Pompei» (*Ad Att.* V,2,1).

In italiano i tempi epistolari si traducono con il presente, perché la nostra lingua scrive le lettere dal punto di vista di chi scrive. In latino l'uso non è obbligatorio: Cicerone alterna spesso i due punti di vista (Figura 8.5).

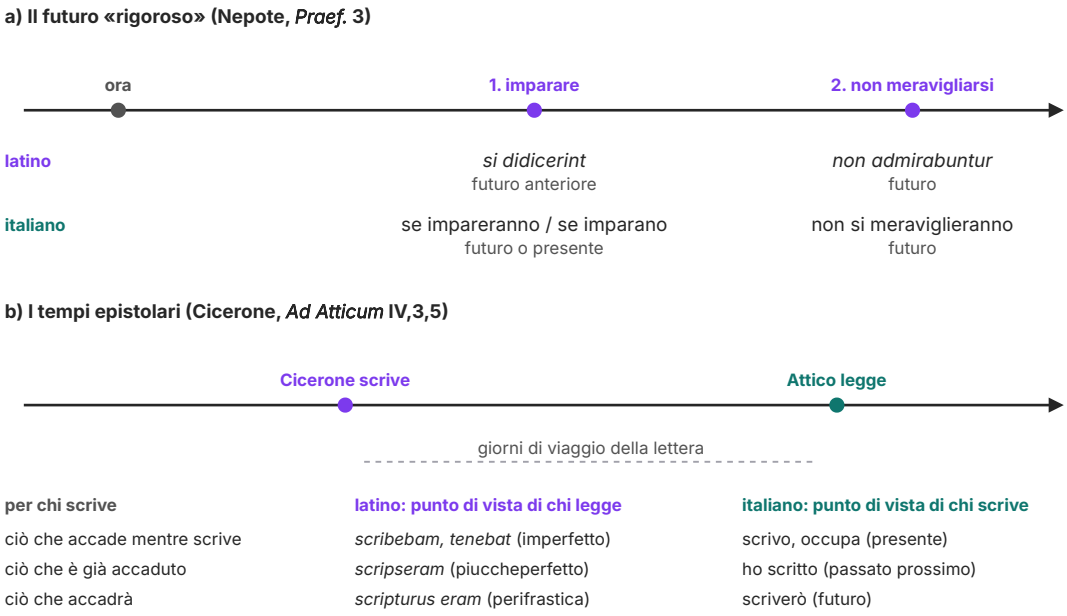


Figura 8.5 Due casi in cui il latino e l'italiano scelgono tempi diversi. a) Il futuro «rigoroso»: il latino usa il futuro e il futuro anteriore anche nella subordinata, l'italiano spesso il presente. b) I tempi epistolari: chi scrive in latino si mette nel momento della lettura, chi scrive in italiano nel momento della scrittura.

ERRORE FREQUENTE

scribebam non è sempre «scrivevo»

Davanti a un imperfetto in una lettera, chiediti prima di tutto se indica un'azione passata rispetto a chi scrive o il momento stesso della scrittura. *Haec ego scribebam hora noctis nona* non vuol dire che Cicerone «scriveva queste cose» in un tempo passato: le sta scrivendo ora, e immagina Attico che legge. Tradurre «scrivevo» sposta l'azione nel passato e rende il testo incomprensibile. Gli indizi sono due: il verbo è un verbo di scrivere o di consegnare la lettera (*scribo, do litteras*), oppure l'imperfetto descrive la situazione presente di chi scrive (*Milo campum iam tenebat*).

8.5.4 I modi indipendenti: il potenziale del passato e l'irreale

Nel secondo volume hai studiato il congiuntivo potenziale del presente (*dicat aliquis*, «qualcuno potrebbe dire»). Il latino ha anche un **potenziale del passato**: il congiuntivo imperfetto, quasi sempre alla seconda persona singolare con soggetto generico, indica ciò che un osservatore qualsiasi avrebbe potuto pensare o vedere in un momento passato. Livio, nella scena dei soldati che tornano all'accampamento dopo essersi rifiutati di combattere, aggiunge: *maestique — crederes victos — …*, «e tristi (li avresti creduti vinti) …» (II,43,9); e descrivendo i senatori che, uniti,

scendono a pregare la plebe: *quidquid erat patrum, reos diceres*, «tutti quanti i senatori, li avresti detti imputati» (II,35,5). Si traduce con il condizionale passato italiano: «avresti creduto», «avresti detto», o con «si sarebbe detto».

Attenzione a non confondere il potenziale del passato con l'**irreale del presente**, che usa lo stesso tempo, il congiuntivo imperfetto, ma indica qualcosa che non è vero ora: *Utinam adesses!*, «se tu fossi qui!»; *Si otium haberem, plura scriberem*, «se avessi tempo libero, scriverei di più» (testi della redazione). La differenza la fa il contesto: il potenziale del passato commenta una scena passata con un «tu» generico, l'irreale esprime un desiderio o un'ipotesi contraria alla realtà presente.

8.5.5 L'imperativo futuro: la voce delle leggi e dei precetti

L'imperativo futuro in *-to*, *-tote*, *-nto* non indica un ordine da eseguire più tardi, ma un ordine valido sempre, per chiunque si trovi in una certa situazione. Per questo è il modo delle leggi (*Si in ius vocat, ito*, «se (qualcuno) lo cita in giudizio, vada», XII Tavole, Tab. I,1: cap. 1), dei precetti tecnici (*sic in animo habeto*, Catone, cap. 3) e, per scherzo, del consiglio di Cicerone ad Attico (*pro tuo vendito*, T4).

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo della prefazione di Nepote (*Praef.* 3)

Hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur nos in Graiorum virtutibus exponendis mores eorum secutos.

1. **Contesto e prima lettura.** Nepote ha appena descritto i lettori che criticheranno il suo libro (*hi*, «costoro»): ora dice che cosa li farebbe cambiare idea. Parole chiave: *honesta, turpia, maiorum institutis, mores*; connettivi: *si*, la correlazione *non … sed*.
2. **Predicati.** *didicerint*: futuro anteriore di *disco*; *esse* e *iudicari*: infiniti presenti (attivo e passivo); *admirabuntur*: futuro di *admiror*, deponente; *secutos* (sott. *esse*): infinito perfetto del deponente *sequor*.
3. **Analisi del periodo.** Principale: *non admirabuntur*. Da essa dipendono la protasi *si didicerint* (periodo ipotetico del I tipo, con futuro anteriore + futuro: futuro «rigoroso») e l'infinitiva *nos … secutos*. Da *didicerint* dipendono due infinitive coordinate da *non … sed*: *non eadem omnibus esse honesta atque turpia* e *omnia … iudicari*. Dentro l'infinitiva retta da *admirabuntur* c'è la costruzione del gerundivo *in … virtutibus exponendis*.
4. **Casi.** *omnibus*: dativo di relazione («per tutti»); *honesta atque turpia*: nomi del predicato; *maiorum institutis*: ablativo di limitazione o di mezzo («secondo le tradizioni»); *nos*: plurale di modestia, soggetto dell'infinitiva; *mores*: oggetto di *secutos*; *eorum*: dei Greci (non riflessivo, perché non si riferisce al soggetto).
5. **Traduzione.** Letterale: «Costoro, se avranno imparato che non per tutti le stesse cose sono onorevoli e vergognose, ma che tutte le cose sono giudicate secondo le tradizioni degli antenati, non si meraviglieranno che noi, nell'esporre i meriti dei Greci, abbiamo seguito i loro costumi». In buon italiano: «Se capiranno che non per tutti i popoli sono onorevoli e vergognose le stesse cose, ma che ciascuno giudica tutto secondo le proprie tradizioni, non si stupiranno che io, raccontando i meriti dei Greci, abbia tenuto conto dei loro costumi».

8.5.6 Lessico: la politica

Molte parole del lessico politico latino sono passate quasi immutate in italiano, ma con un significato diverso: la *res publica* non è una forma di governo opposta alla monarchia, come la nostra «repubblica», ma «la cosa pubblica», lo Stato in quanto bene comune; la *factio* è un gruppo che agisce per i propri interessi, e la parola ha quasi sempre un senso negativo; la *potentia* è un potere personale, di fatto, diverso dalla *potestas* che spetta a un magistrato per legge. Quando traduci un testo politico, chiediti sempre se la parola italiana che somiglia a quella latina ne conserva davvero il significato.

DA RICORDARE

Lessico · La politica

- *res publica, rei publicae* f. «lo Stato, la cosa pubblica» → repubblica
- *senatus, -us* m. «senato» → senato, senatore
- *populus, -i* m. «il popolo (come corpo civico)» → popolo, popolare
- *civitas, -atis* f. «cittadinanza; comunità di cittadini, Stato» → città, cittadinanza
- *optimates, -ium* m. pl. «gli ottimati» → ottimati
- *populares, -ium* m. pl. «i popolari» → popolari (in senso politico)
- *dignitas, -atis* f. «prestigio, rango» → dignità
- *auctoritas, -atis* f. «autorevolezza, influenza» → autorità, autorevole
- *potestas, -atis* f. «potere legale (di un magistrato)» → podestà
- *potentia, -ae* f. «potere personale, di fatto» → potenza
- *imperium, -ii* n. «potere di comando; dominio» → impero, imperativo
- *libertas, -atis* f. «libertà, condizione di cittadino libero» → libertà
- *factio, -onis* f. «fazione, gruppo di parte» → fazione, fazioso
- *ambitio, -onis* f. «giro per procurarsi voti; desiderio di cariche» → ambizione
- *seditio, -onis* f. «rivolta, sommossa» → sedizione
- *concordia, -ae* f. «accordo fra i cittadini» → concordia
- *otium, -ii* n. «tempo libero dagli impegni pubblici» → ozio
- *negotium, -ii* n. «attività, affare» → negozio, negoziare

IN SINTESI

Tempi e modi nella frase indipendente

- **Presente storico**: il passato raccontato al presente (*signa referunt*).
- **Imperfetto**: descrittivo (*erant*), abituale (*solebas*), di conato (*revocabat* «cercava di richiamare»).
- **Futuro «rigoroso»**: futuro e futuro anteriore anche nelle subordinate (*si didicerint, non admirabuntur*); in italiano spesso il presente.
- **Tempi epistolari**: presente → imperfetto (o perfetto); passato → piuccheperfetto; futuro → *-urus eram*; in italiano il presente.
- **Potenziale del passato**: congiuntivo imperfetto, 2ª persona generica (*crederes* «avresti creduto»); non confonderlo con l'irreale del presente.
- **Imperativo futuro**: ordini validi sempre, nelle leggi e nei precetti (*ito, habeto, vendito*).

SINTESI

- L'età di Cesare (o ciceroniana) va dalla guerra sociale (91–88 a.C.) alle Idi di marzo (44 a.C.): la dittatura di Silla, l'ascesa di Pompeo, il consolato di Cicerone (63), l'accordo privato del 60, la conquista della Gallia (58–50), la guerra civile (49–45).
- Il «primo triumvirato» è un nome moderno: fu un patto privato, non una magistratura.
- La crisi della repubblica cambia il valore dell'*otium*: da riposo dal *negotium* diventa tempo dello studio, della filosofia e della poesia.
- Roma si riempie di libri e di maestri greci; Cesare progetta una biblioteca pubblica affidata a Varrone. Epicureismo e stoicismo attraggono l'élite; i papiri di Ercolano conservano la biblioteca epicurea di Filodemo.
- Varrone (116–27 a.C.), «il più erudito dei Romani», scrisse centinaia di libri; restano il De lingua Latina (libri V–X, con lacune) e il De re rustica. È il maestro dell'erudizione antiquaria.
- Cornelio Nepote (c. 100 – c. 27 a.C.) introduce a Roma la biografia: del De viris illustribus restano il libro sui generali stranieri e le vite di Catone e di Attico.
- I poeti nuovi (Valerio Catone, Calvo, Cinna, Catullo) prendono a modello Callimaco ed Eufo-rione: brevitas, doctrina, labor limae, l'epillio, il *libellus*, la poesia dell'*otium*.
- Cicerone li chiama νεώτεροι, poetae novi e cantores Euphorionis: tre giudizi ironici che ci hanno lasciato il loro nome.
- Il carme 95 di Catullo è il manifesto dei poeti nuovi: la Zmyrna di Cinna, nove anni di lavoro, contro i poemi lunghi e gonfi.
- Il futuro «rigoroso» usa futuro e futuro anteriore anche nelle subordinate; i tempi epistolari spostano il presente di chi scrive nel passato del lettore.
- Il potenziale del passato (crederes, diceres) si traduce con il condizionale passato; l'imperativo futuro esprime ordini validi sempre.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● L'accordo del 60 a.C. fra Cesare, Pompeo e Crasso:
   - **A.** fu una magistratura straordinaria istituita per legge;
   - **B.** fu un collegio di tre censori eletto dai comizi;
   - **C.** fu un patto privato, che i moderni chiamano «primo triumvirato»;
   - **D.** è l'alleanza che dopo le Idi di marzo unì Ottaviano, Antonio e Lepido.

2. ● Del *De lingua Latina* di Varrone ci restano:
   A. i libri V–X, con lacune;
   B. tutti i venticinque libri;
   C. soltanto frammenti citati da Gellio;
   D. i libri II–IV, dedicati a Settimio.

3. ● Il *De viris illustribus* di Cornelio Nepote:
   A. raccontava la storia di Roma anno per anno, dalle origini all'età di Cesare;
   B. era scritto in greco, per i lettori dell'Oriente;
   C. conteneva soltanto vite di uomini politici romani;
   D. affiancava, per ogni categoria, un libro di vite di stranieri e uno di vite di Romani.

4. ● L'espressione *poetae novi*:
   A. è il titolo che Catullo diede al suo libro;
   B. si legge nell'*Orator* di Cicerone, che la usa con una punta di ironia;
   C. indica i poeti dell'età di Augusto, Virgilio e Orazio;
   D. fu coniata dagli umanisti del Quattrocento.

5. ● L'epillio è:
   A. un poemetto in esametri che racconta un episodio mitico;
   B. un epigramma in distici per la morte di un amico;
   C. un poema storico in molti libri sulle guerre di Roma;
   D. un'opera in prosa e versi alternati.

6. ●● Callimaco di Cirene:
   A. insegnò a Roma ai poeti nuovi, fra cui Catullo;
   B. scrisse un grande poema epico sulle guerre puniche;
   C. difese una poesia breve e raffinata contro il poema lungo e continuo;
   D. è l'autore della *Zmyrna*, lodata da Catullo.

Analisi del testo

7. ● T1. Quale obiezione dei lettori prevede Nepote (§ 1)? Quale tipo di lettore la farà, secondo lui (§ 2)? Rispondi citando le espressioni latine.

8. ●● T1, §§ 3–4. Riformula con parole tue il principio del § 3. Con quale esempio Nepote lo dimostra? In che modo questo principio si riflette nella struttura del *De viris illustribus*?

9. ●● T2 e le quattro etimologie. Elenca le cause per cui, secondo Varrone, l'origine delle parole è oscura (§ 3). Poi classifica le etimologie di *terra, via, Capitolium, ignis* e l'osservazione su *hostis*: quali sono confermate dalla linguistica moderna, quali no?

10. ●● T3. Il carme 95 è costruito su opposizioni. Individuane almeno quattro (di tempo, di spazio, di misura, di pubblico), indicando i versi e le parole latine.

11. ●●● T3. In che senso il carme 95 mette in pratica il programma che proclama? Considera la lunghezza, i nomi propri, il lessico della critica letteraria (*parva, tumidus*), la figura che chiude i vv. 7–8.

12. ●● T4 e T5. Confronta i due ritratti: che cosa rimprovera Cicerone ai poeti nuovi, e con quale tono? Che cosa loda Nepote in Attico e in Cicerone? Che cosa ci dicono i due testi sui valori dell'élite colta dell'età di Cesare?

Lingua

13. ● Riconosci tempo e valore di ogni verbo evidenziato e traducilo: a) *iniussu signa* ***referunt*** (Livio II,43,9); b) *namque in ea* ***erant*** *pueri litteratissimi* (T5); c) *tu* ***solebas*** *meas esse aliquid putare nugas* (Catullo, *carme* 1,3–4); d) *haec ego* ***scribebam*** *hora noctis nona* (Cicerone); e) ***crederes*** *victos* (Livio II,43,9); f) *Volusi annales Paduam* ***morientur*** *ad ipsam* (T3).

14. ●● Il futuro «rigoroso». Traduci, prima alla lettera e poi in italiano naturale (testi della redazione; il d è adattato da Varrone, *De lingua Latina* V,5): a) *Si Romam veneris, me in foro invenies.* b) *Cum librum legeris, eum mihi remittito.* c) *Quod potero, faciam.* d) *Si originem verbi invenire non potuero, tamen non ero tardior.* e) *Ubi Attici epistulam accepero, statim tibi scribam.* f) *Dum vivam, studia non relinquam.*

15. ●● I tempi epistolari. Immagina che Cicerone scriva queste frasi in una lettera ad Attico: volgile nei tempi epistolari e traduci la nuova frase in italiano (testi della redazione). a) *Haec scribo Kalendis Martiis.* b) *Nihil adhuc novi audivi.* c) *Cras Arpinum proficiscar.* d) *Pompeius in Apulia est.* e) *Tuas litteras exspecto.*

16. ●● Potenziale o irreale? Traduci e indica il valore del congiuntivo (testi della redazione; il b è adattato da Livio II,43,9): a) *Videres milites lacrimantes.* b) *Milites maesti redibant: victos crederes.* c) *Utinam Romae esses!* d) *Si Cinna viveret, alia carmina legeremus.* e) *Diceres Ciceronem iratum esse.*

17. ●● L'imperativo futuro. Riconosci persona e numero e traduci; poi spiega perché in ciascun caso si usa l'imperativo futuro e non quello presente. a) *Si in ius vocat, ito.* (XII Tavole, Tab. I,1) b) *Praedium quom parare cogitabis, sic in animo habeto.* (Catone, *Agr.* 1,1) c) *Hunc versum, si cui voles, pro tuo vendito.* (adattato da Cicerone, *Ad Att.* VII,2,1) d) *Consules duo sunto; ne quis consul plus quam annum imperium habeto.* (testo della redazione)

18. ●●● Analizza con il metodo il primo periodo della prefazione di Nepote (T1, § 1): *Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum personis iudicent, cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in eius virtutibus commemorari saltasse eum commode scienterque tibiis cantasse.* Individua la principale, le subordinate e il loro grado, le forme del verbo e il loro valore temporale; poi traduci.

Lessico e metrica

19. ● Il lessico della politica. Spiega la differenza fra le coppie e indica una parola italiana derivata da ciascun termine: a) *potestas / potentia*; b) *res publica* / «repubblica»; c) *otium / negotium*; d) *dignitas / auctoritas*.

20. ●● Famiglie di parole. Per ogni parola latina trova almeno due parole latine e due italiane della stessa famiglia: *civis*; *senex* (da cui *senatus*); *liber* «libero»; *ambio* «andare intorno»; *dignus*.

21. ●●● Metrica. a) Scandisci l'esametro di Catullo 95,3, *milia cum interea quingenta Hortensius uno*: segnala le due elisioni e la cesura. b) Scandisci il verso che Cicerone cita ad Attico, *flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites* (le sillabe di *Onchesmites* sono tutte lunghe), e spiega perché Cicerone lo chiama «spondaico».

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (Varrone, *De lingua Latina* V,1 e 3), servendoti delle note e delle domande guida.

23. ●●● Cicerone continua così il suo elogio di Varrone (*Academica* I,9). Traduci: *tu aetatem patriae tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura tu sacerdotum, tu domesticam tu bellicam disciplinam, tu sedum regionum locorum tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina genera officia causas aperuisti; plurimum quidem poetis nostris omninoque Latinis et litteris luminis et verbis attulisti atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti.* (testo d'autore, senza adattamenti; edizione Plasberg, Teubner 1922, confrontata con The Latin Library). Note: *aetas patriae* «l'età, la cronologia della patria»; *descriptiones temporum* «le divisioni del calendario» o «la cronologia»; *sacrorum iura* «le norme dei riti»; *sacerdotum* sott. *iura*; *disciplina* «ordinamento»; *sedes, -is* «sede»; *aperio* «rivelare, spiegare»; *plurimum … luminis*: genitivo partitivo; *omni fere numero* «in quasi ogni metro». Quale figura domina il periodo? Che cosa ne ricavi sull'opera di Varrone (pensa alle *Antiquitates*)?

24. ●● Traduci l'inizio della vita di Pelopida (Nepote, *Pelopidas* 1,1): *Pelopidas Thebanus, magis historicis quam vulgo notus. Cuius de virtutibus dubito, quemadmodum exponam, quod vereor, si res explicare incipiam, ne non vitam eius enarrare, sed historiam videar scribere; si tantummodo summas attigero, ne rudibus Graecarum litterarum minus dilucide appareat, quantus fuerit ille vir. Itaque utrique rei occurram, quantum potuero, et medebor cum satietati tum ignorantiae lectorum.* (testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library; l'edizione Fleckeisen–Halm stampa *quem ad modum* e *sin tantummodo*). Note: *vulgo* «al grande pubblico»; *vereor … ne* «temo che»; *res explicare* «esporre i fatti»; *summas* sott. *res*, «i fatti principali»; *rudis* + gen. «ignaro di»; *occurro* + dat. «venire incontro a, rimediare a»; *medeor* + dat. «porre rimedio a»; *satietas* «noia». Sottolinea i futuri «rigorosi».

Traduzione contrastiva

25. ●●● Ecco come Mario Rapisardi tradusse in versi il carme 95 (*Le poesie di Catullo*, 1889; testo da it.wikisource). Inizio: «Dopo la nona messe, dacchè fu cominciata, / E dopo nove inverni alfin s'è pubblicata / La Smirna del mio Cinna, mentre Ortensio, oh portento, / Schicchera in un sol anno un mille e cinquecento». Fine: «Il suo tumido Antimaco il popoletto adori; / Io amo, o Cinna, i tuoi brevi capolavori.» Confronta con la traduzione della redazione (T3): a) come rende Rapisardi il numero di Ortensio, e perché la sua scelta è possibile, visto lo stato del testo? b) Che effetto hanno *oh portento*, *schicchera*, *popoletto*? c) Che cosa aggiunge e che cosa perde l'ultimo verso rispetto a *parva mei mihi sint cordi monimenta*?

26. ●● Confronta due traduzioni della redazione di Cicerone, *Ad Att.* IV,3,5 (*haec ego scribebam hora noctis nona. Milo campum iam tenebat*): A) «Queste cose le scrivevo alla nona ora della notte. Milone occupava già il Campo Marzio»; B) «Ti scrivo alla nona ora della notte: Milone ha già occupato il Campo Marzio». Quale rispetta i tempi epistolari? Che cosa cambia, per un lettore italiano, nell'altra?

Interpretare e collegare

27. ●●● Storia e cittadinanza. Nell'età di Cesare molti membri dell'élite scelgono l'*otium* degli studi invece del *negotium* politico. Spiega le ragioni di questa scelta e confrontala con il dibattito moderno sull'impegno civile: è una fuga o un altro modo di servire la comunità? Usa almeno due autori del capitolo (10–15 righe).

28. ●●● Filosofia e antropologia. Nella prefazione (T1) Nepote afferma che ciò che è onorevole o vergognoso cambia da popolo a popolo. Lo storico greco Erodoto (V secolo a.C.) racconta che il re persiano Dario chiese ad alcuni Greci e ad alcuni Indiani se avrebbero accettato i costumi funebri gli uni degli altri, e che entrambi rifiutarono inorriditi (*Storie* III,38). Confronta le due posizioni e discuti i limiti di questo «relativismo» (10–15 righe).

29. ●●● Italiano. «Pochi lettori, ma buoni»: la poetica dei poeti nuovi (brevità, cura della forma, cultura, pubblico ristretto) è tornata molte volte nella letteratura. Scegli un autore italiano che conosci (per esempio Petrarca, che lavorò per tutta la vita alla revisione del suo *Canzoniere*) e mostra somiglianze e differenze rispetto al carme 95 (10–15 righe).

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B e C. Varrone apre così il *De re rustica*, dedicato alla moglie Fundania, che ha appena comprato un podere.
Otium si essem consecutus, Fundania, commodius tibi haec scriberem, quae nunc, ut potero, exponam cogitans esse properandum, quod, ut dicitur, si est homo bulla, eo magis senex. Annus enim octogesimus admonet me ut sarcinas conligam, antequam proficiscar e vita. Quare, quoniam emisti fundum, quem bene colendo fructuosum cum facere velis, meque ut id mihi habeam curare roges, experiar; et non solum, ut ipse quoad vivam, quid fieri oporteat ut te moneam, sed etiam post mortem. […] Quocirca scribam tibi tres libros indices, ad quos revertare, siqua in re quaeres, quem ad modum quidque te in colendo oporteat facere. Et quoniam, ut aiunt, dei facientes adiuvant, prius invocabo eos, nec, ut Homerus et Ennius, Musas, sed duodecim deos Consentis. (Varrone, *De re rustica* I,1,1–4 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; The Latin Library, confrontato con l'edizione Goetz, Teubner 1912, che espunge il primo *ut* della seconda frase del § 2). Note: *otium consequor* «ottenere tempo libero»; *commodius* «con più agio»; *esse properandum*: perifrastica passiva impersonale; *bulla* «bolla d'acqua»; *eo magis senex* sott. *bulla est*; *sarcinas conligere* «fare i bagagli»; *quem … cum facere velis*: *cum* causale; *bene colendo*: gerundio, «coltivandolo bene»; *fructuosus* «produttivo»; *ut id mihi habeam curare* «che io me ne prenda cura»; *experiar* «ci proverò»; *quoad* «finché»; *index, -icis* «guida»; *revertare* = *revertaris*; *siqua in re* «se in qualche cosa»; *facientes* «chi agisce»; *dei Consentes* «i dodici dèi Consenti», le divinità maggiori.
A. Comprensione: 1) Quanti anni ha Varrone, e perché dice di dover fare in fretta? 2) Perché scrive l'opera per Fundania? 3) In che modo potrà aiutarla anche dopo la morte? 4) Quali divinità invocherà e quali no?
B. Traduci il passo.
C. Analisi e contesto: individua il periodo ipotetico della prima frase e definiscine il tipo; trova due futuri «rigorosi»; spiega in che senso il passo mostra un rapporto fra l'*otium* e la scrittura diverso da quello dei poeti nuovi.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sull'età di Cesare, su Varrone, su Nepote e sui poeti nuovi.
- [RAW] E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*: le biblioteche, i maestri greci, l'erudizione antiquaria e la filosofia nell'élite romana del I secolo a.C.
- [BEA] M. Beard, *SPQR*: i capitoli sull'ultimo secolo della repubblica, da Silla alle Idi di marzo.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: l'uso dei tempi (futuro, tempi epistolari) e dei modi nella frase indipendente.

Glossario del capitolo

Biografia
Racconto della vita di una persona, dalla nascita alla morte, che mira a mostrarne il carattere e le virtù più che gli avvenimenti di un'epoca; a Roma la introduce Cornelio Nepote.

De lingua Latina
Trattato di Varrone sulla lingua latina, in 25 libri, dedicato in gran parte a Cicerone: restano, con lacune, i libri V–X, sull'etimologia e sulla flessione delle parole.

De viris illustribus
Raccolta di vite di Cornelio Nepote, ordinata per categorie, con libri di stranieri e di Romani a confronto; resta il libro sui generali stranieri e due vite di storici latini (Catone, Attico). Vedi anche *Latino 2*, cap. 4.

Declinatio
Per Varrone, il processo con cui da una parola se ne formano altre: «per volontà» (la derivazione, libera) o «per natura» (la flessione, uguale per tutti).

Doctrina
La cultura raffinata del poeta, fatta di miti rari, varianti erudite e parole difficili, che richiede un lettore altrettanto colto (*doctus*).

Epillio
«Piccolo epos»: poemetto in esametri di qualche centinaio di versi che racconta un episodio mitico, con digressioni e discorsi; il nome è moderno.

Erudizione antiquaria
Lo studio sistematico delle antichità di un popolo (istituzioni, riti, luoghi, parole, costumi), raccolte e classificate; a Roma ha il suo maestro in Varrone.

Età di Cesare
Il periodo che va dalla guerra sociale (91–88 a.C.) alla morte di Cesare (44 a.C.), detto anche età ciceroniana: la crisi della repubblica coincide con la maturità della prosa latina e con la nascita di una nuova poesia.

Etimologia
Lo studio dell'origine delle parole. Per gli antichi era un ragionamento che collegava suono e significato; per i linguisti moderni è una ricostruzione storica fondata sul confronto fra lingue imparentate.

Futuro rigoroso
Uso latino del futuro e del futuro anteriore anche nelle subordinate che si riferiscono al futuro, dove l'italiano usa spesso il presente: *si didicerint, non admirabuntur*.

Imperfetto descrittivo
Uso dell'imperfetto che presenta lo sfondo o lo stato di cose in cui si svolge un'azione: *in ea erant pueri litteratissimi*.

Labor limae
Il «lavoro della lima»: la revisione lunga e minuziosa del testo, ideale dei poeti nuovi (la *Zmyrna* di Cinna, nove anni).

Otium e negotium
Le due parti della vita del cittadino romano: il *negotium*, l'impegno pubblico e gli affari; l'*otium*, il tempo libero, che nell'età di Cesare diventa il tempo dello studio, della filosofia e della poesia. Vedi anche *Latino 2*, cap. 16.

Papiri di Ercolano
I rotoli carbonizzati trovati dal 1752 nella Villa dei Papiri a Ercolano, sepolta dall'eruzione del 79 d.C.: la biblioteca di un circolo epicureo, con molte opere del filosofo Filodemo di Gadara.

Poetae novi
«Poeti nuovi» (in greco νεώτεροι): nome, ironico, dato da Cicerone ai poeti della generazione di Catullo, seguaci della poetica callimachea.

Potenziale del passato
Congiuntivo imperfetto, di solito alla 2ª persona singolare con soggetto generico, che indica ciò che si sarebbe potuto pensare o vedere in un momento passato: *crederes* «avresti creduto».

Primo triumvirato
Nome moderno dell'accordo privato stretto nel 60 a.C. da Cesare, Pompeo e Crasso per sostenersi a vicenda in politica; non fu una magistratura, a differenza del triumvirato del 43 a.C.

Tempi epistolari
Uso dei tempi in una lettera dal punto di vista del destinatario: il presente di chi scrive diventa imperfetto (*scribebam* «scrivo»), il passato piuccheperfetto, il futuro perifrastica in *-urus eram*.

Soluzioni

1. C. Il patto del 60 fu privato e senza base legale; «triumvirato» è un nome moderno. D descrive il secondo triumvirato (43 a.C.), che fu invece una magistratura.

2. A. Restano, con lacune, i libri V–X; i libri II–IV (D) erano dedicati a Settimio, ma sono perduti.

3. D. Per ogni categoria (generali, storici, poeti…) un libro di stranieri, soprattutto Greci, e uno di Romani; ne resta il libro sui generali stranieri, con le vite di Catone e Attico.

4. B. Cicerone, *Orator* 161 (46 a.C.); nella lettera ad Attico usa il greco νεώτεροι, nelle *Tusculanae cantores Euphorionis*.

5. A. Il nome è moderno; ne erano esempi la *Zmyrna* di Cinna, l'*Io* di Calvo e il carme 64 di Catullo.

6. C. Nel prologo degli *Aitia* difende la Musa «sottile» e in un epigramma dichiara di odiare il poema ciclico. Visse nel III secolo a.C. ad Alessandria (non a Roma, A); la *Zmyrna* (D) è di Cinna.

7. Obiezione: il genere biografico è *leve et non satis dignum summorum virorum personis*, perché vi si raccontano dettagli come la musica e la danza di Epaminonda (*quis musicam docuerit Epaminondam … saltasse … cantasse*). La faranno i lettori *expertes litterarum Graecarum*, che giudicano giusto solo *quod ipsorum moribus conveniat*.

8. Traccia: ciò che è onorevole o vergognoso non è uguale per tutti i popoli; ognuno giudica secondo le tradizioni dei propri antenati. Esempio: il matrimonio di Cimone con la sorella, lecito ad Atene, sacrilego a Roma. Il principio giustifica il metodo dell'opera: raccontare i Greci secondo i loro costumi e affiancarli ai Romani, perché il lettore confronti due sistemi di valori.

9. Cause (§ 3): non tutte le parole originarie sono rimaste (il tempo le ha cancellate); non tutte furono formate senza errore; quelle corrette sono state alterate dal cambiamento delle lettere; molte parole non sono latine d'origine; il significato è cambiato (*hostis*). Confermate: *via* da *veho*; il cambiamento di significato di *hostis* («straniero» → «nemico»); forse il legame *Capitolium–caput* (ma la testa ritrovata è una leggenda). Non confermate: *terra* da *tero* (probabilmente legata a *torreo*), *ignis* da *nascor* (parente del sanscrito *agni-*).

10. Tempo: i nove anni di Cinna (*nonam … messem … nonamque … hiemem*, vv. 1–2) contro la fretta di Ortensio (*milia … quingenta … uno*, v. 3). Spazio: la *Zmyrna* arriverà fino al Satraco, a Cipro (v. 5), gli *Annales* moriranno nella loro regione (*Paduam … ad ipsam*, v. 7). Durata: *cana diu saecula* (v. 6) contro la fine nella pescheria (*scombris*, v. 8). Misura e pubblico: *parva … monimenta* per l'amico contro il *tumidus Antimachus* amato dal *populus* (vv. 9–10).

11. Traccia: il carme è breve (dieci versi) ed elaborato; usa nomi rari che richiedono *doctrina* (*Zmyrna, Satrachi, Volusi, Antimacho*); adotta il lessico della critica callimachea (*parva* contro *tumidus*); rovescia l'epica in comicità quotidiana (le pagine degli *Annales* come «larghe tuniche» per gli sgombri: metafora che passa dal sublime al basso). Così il lettore deve essere colto per capirlo: è poesia per pochi, come la *Zmyrna* che celebra.

12. Traccia: Cicerone rimprovera ai poeti nuovi vezzi formali (il verso spondaico), un purismo fonetico, il disprezzo per Ennio e l'imitazione di un poeta greco oscuro; il tono è ironico (*his*, «questi qui»). Nepote loda in Attico l'*humanitas*, la misura, la cura della casa e degli studi, l'amore per l'antichità; in Cicerone la lungimiranza politica documentata dalle lettere. Valori comuni: cultura greca e romana, libri, amicizia, studio come parte nobile dell'*otium*; ma diverso è il giudizio sul rapporto fra tradizione romana e modelli greci.

13. a) *referunt*: presente storico, «riportano (riportarono) indietro»; b) *erant*: imperfetto descrittivo,

«c'erano»; c) *solebas*: imperfetto abituale, «eri solito»; d) *scribebam*: imperfetto epistolare, «scrivo»; e) *crederes*: congiuntivo imperfetto potenziale del passato, «li avresti creduti vinti»; f) *morientur*: futuro semplice di *morior*, «moriranno».

14. a) «Se sarai venuto a Roma, mi troverai nel foro» → «Se vieni a Roma, mi trovi nel foro». b) «Quando avrai letto il libro, rimandamelo» → «Quando hai finito il libro, rimandamelo». c) «Ciò che potrò, farò» → «Farò quello che posso». d) «Se non avrò potuto trovare l'origine della parola, tuttavia non sarò più lento» → «Se non riesco a trovare l'origine della parola, non per questo andrò più piano». e) «Appena avrò ricevuto la lettera di Attico, ti scriverò subito» → «Appena ricevo la lettera di Attico, ti scrivo». f) «Finché vivrò, non abbandonerò gli studi» → «Finché vivo, non lascerò gli studi».

15. a) *Haec scribebam Kalendis Martiis*: «Ti scrivo queste cose il 1° marzo». b) *Nihil adhuc novi audieram*: «Finora non ho sentito nulla di nuovo». c) *Cras Arpinum profecturus eram*: «Domani partirò per Arpino». d) *Pompeius in Apulia erat*: «Pompeo è in Apulia». e) *Tuas litteras exspectabam*: «Aspetto una tua lettera».

16. a) «Avresti visto i soldati in lacrime»: potenziale del passato. b) «I soldati tornavano tristi: li avresti creduti vinti»: potenziale del passato. c) «Magari tu fossi a Roma!»: ottativo dell'irrealtà nel presente. d) «Se Cinna fosse vivo, leggeremmo altre poesie»: periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente. e) «Avresti detto che Cicerone era arrabbiato»: potenziale del passato.

17. a) *ito*: 3ª sing. (di *eo*), «vada»; b) *habeto*: 2ª sing., «tieni (tu)»; c) *vendito*: 2ª sing., «vendilo»; d) *sunto*: 3ª plur. di *sum*, «siano»; *habeto*: 3ª sing., «abbia». «I consoli siano due; nessun console abbia il comando per più di un anno». L'imperativo futuro esprime norme valide sempre, per chiunque si trovi nella situazione descritta (leggi, precetti), oppure, come in c, un consiglio da seguire in un momento successivo, dopo una subordinata al futuro (*si cui voles*).

18. Principale: *Non dubito* (presente). I grado: infinitiva *fore plerosque* (infinito futuro di *sum*: posteriorità). II grado: relativa *qui … iudicent* (congiuntivo presente, con sfumatura consecutiva), con i predicativi *leve et non satis dignum* riferiti a *hoc genus*. III grado: temporale *cum relatum legent* (futuro: futuro «rigoroso»). IV grado: interrogativa indiretta *quis … docuerit* (congiuntivo perfetto, anteriorità), retta da *relatum*; coordinata con *aut* l'infinito *commemorari*, da cui dipendono le infinitive *saltasse … cantasse* (infinito perfetto contratto: anteriorità), soggetto *eum*. Traduzione: «Non dubito, Attico, che ci saranno moltissimi che giudicheranno questo genere di scrittura leggero e non abbastanza degno della figura di uomini sommi, quando leggeranno chi insegnò la musica a Epaminonda, o troveranno ricordato fra i suoi meriti che danzava con grazia e suonava il flauto con abilità».

19. a) *potestas*: potere legale di un magistrato (→ podestà); *potentia*: potere personale, di fatto (→ potenza). b) *res publica*: lo Stato come bene comune, qualunque sia la forma di governo; «repubblica» oggi indica una forma di governo opposta alla monarchia. c) *otium*: tempo libero dagli impegni pubblici (→ ozio); *negotium*: attività, affari, impegni (→ negozio). d) *dignitas*: rango e prestigio legati alle cariche (→ dignità); *auctoritas*: autorevolezza, influenza morale (→ autorità).

20. *civis*: *civitas, civilis*; cittadino, civile, civiltà. *senex*: *senatus, senator, senectus*; senato, senatore, senile. *liber*: *libertas, libertus, liberare*; libertà, liberare, liberto. *ambio*: *ambitio, ambitus*; ambizione, ambito. *dignus*: *dignitas, dignor, indignus*; dignità, degno, indegno.

21. a) mi li a | c(um) in te re | a quin | gen t(a) Hor | ten si us | u no, cioè – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – – | – ∪ ∪ | – ×: elisione di *cum* davanti a *interea* (si legge *c'interea*) e di *quingenta* davanti a *Hortensius* (l'*h* non impedisce l'elisione); cesura pentemimera dopo *interea*. b) fla vit ab | E pi | ro le | nis si mus | On ches | mi tes, cioè – ∪ ∪ | – – | – – | – ∪ ∪ | – – | – ×: il quinto piede è uno spondeo invece del dattilo normale; è il verso spondaico (cap. 2) caro ai poeti ellenistici e ai loro imitatori latini.

22. «Mi sono proposto di esporre in sei libri in che modo nella lingua latina i nomi furono imposti alle cose. Di questi, tre li ho composti prima di questo e

li ho mandati a Settimio: in essi si tratta della disciplina che chiamano etimologia; ciò che si poteva dire contro di essa nel primo volume, ciò che a favore nel secondo, ciò che su di essa nel terzo. In questi (libri) scriverò per te da quali cose siano stati tratti i nomi nella lingua latina, sia quelli che sono nell'uso comune del popolo, sia quelli che si trovano nei poeti. [...] Queste cose sono piuttosto oscure per il fatto che non resta ogni attribuzione di nome, dal momento che il tempo ne ha cancellate alcune; né ogni attribuzione che resta fu fatta senza errore; né quella fatta correttamente rimane intatta (molte parole infatti sono state alterate dal cambiamento delle lettere); né l'origine della nostra lingua viene tutta da parole indigene; e molte parole ora indicano una cosa, prima ne significavano un'altra, come *hostis*: allora con questa parola indicavano lo straniero che si serviva delle proprie leggi, ora indicano colui che allora chiamavano *perduellis*, il nemico in guerra.»

23. «Tu ci hai rivelato l'età della patria, tu la cronologia, tu le norme dei riti e dei sacerdoti, tu l'ordinamento della vita privata e di quella militare, tu i nomi, i generi, le funzioni e le cause delle sedi, delle regioni, dei luoghi e di tutte le cose divine e umane; e hai portato moltissima luce ai nostri poeti e in generale alla letteratura e alla lingua latina, e tu stesso hai composto una poesia varia ed elegante in quasi ogni metro.» Domina l'**anafora** di *tu* (con asindeto ed enumerazione): Cicerone elenca i campi dell'erudizione di Varrone, che corrispondono alle materie delle *Antiquitates rerum humanarum et divinarum* (tempi, luoghi, riti, sacerdoti, cose umane e divine) e ai suoi studi sulla lingua e sulla poesia.

24. «Pelopida, tebano, più noto agli storici che al grande pubblico. Delle sue virtù non so bene come parlare, perché temo, se comincio a esporre i fatti, di sembrare non di narrare la sua vita, ma di scrivere una storia; se tocco soltanto i fatti principali, temo che a chi non conosce la letteratura greca non appaia abbastanza chiaramente quanto grande sia stato quell'uomo. Perciò verrò incontro a entrambe le esigenze, per quanto potrò, e porrò rimedio sia alla noia sia all'ignoranza dei lettori.» Futuri «rigorosi»: *attigero* (futuro anteriore, tradotto «tocco»), *potuero* (futuro anteriore, «potrò»), con *occurram* e *medebor* nella reggente.

25. a) Rapisardi scrive «un mille e cinquecento» versi «in un sol anno»: intende *uno* come «in un solo (anno)» e riduce il numero, forse seguendo un'altra lettura o un'altra interpretazione del passo; dato che il v. 4 è perduto e la frase è incompleta, il senso esatto è incerto, e ogni traduzione deve integrare. b) Sono scelte espressive e comiche che accentuano la satira contro Ortensio e il pubblico («schiccherare» = scrivere in fretta e male; «popoletto» è spregiativo): rendono bene il tono polemico, ma aggiungono coloriture assenti nel latino. c) Rapisardi rovescia l'ordine dei due versi finali, rivolge l'apostrofe a Cinna (*o Cinna*) e traduce *parva monimenta* con «brevi capolavori»: guadagna chiarezza e forza epigrammatica, perde l'immagine del «monumento» piccolo ma durevole e il gioco *mei mihi*; la rima baciata rende il distico come un epigramma italiano.

26. B rispetta i tempi epistolari: traduce gli imperfetti con il presente, perché indicano il momento in cui Cicerone scrive. A sposta tutto nel passato: il lettore italiano capisce che Cicerone racconta qualcosa che ha fatto e visto in passato, e perde l'effetto di cronaca in diretta. In B «ha già occupato» rende bene *iam tenebat* (situazione in corso); si potrebbe dire anche «Milone è già nel Campo Marzio».

27. Traccia: crisi delle istituzioni, guerre civili, proscrizioni rendono la politica pericolosa; l'*otium* diventa spazio di libertà e di studio. Cicerone giustifica i dialoghi filosofici come servizio alla patria; Varrone dopo la proscrizione si dedica agli studi e restituisce ai Romani la memoria della città (*Academica* I,9); Attico resta neutrale e cura libri e amicizie (T5); i poeti nuovi fanno dell'*otium* la condizione della poesia. Oggi: l'impegno può passare anche per la cultura, la scuola, la ricerca; ma il rischio è il disimpegno verso il bene comune. Conclusione argomentata.

28. Traccia: Erodoto conclude che ogni popolo considera migliori i propri costumi (cita Pindaro: la consuetudine è regina); Nepote ne ricava un princi-

pio di metodo per il biografo. Entrambi riconoscono la varietà dei costumi e invitano a non giudicare gli altri con le proprie norme. Limiti: se tutto dipende dalla tradizione, è difficile condannare pratiche ingiuste; lo stesso Nepote, del resto, giudica i Greci con categorie romane (*nefas*). Collegamento con la filosofia (i sofisti, la distinzione fra natura e legge) e con l'antropologia moderna.

29. Traccia: Petrarca rivede per decenni i *Rerum vulgarium fragmenta* (titolo che ricorda le *nugae*), cura l'ordine dei componimenti e la forma di ogni verso (*labor limae*), scrive per lettori colti; ma il suo libro è lungo e unitario, e la sua materia è un amore trasformato in storia interiore e spirituale. Il carme 95 difende l'opera breve contro quella gonfia; Petrarca condivide l'ideale della perfezione formale, non la polemica contro il poema lungo (scrive anche l'*Africa*, un'epica in latino). Altri esempi accettabili, se ben motivati.

30. A. 1) Ottant'anni (*annus octogesimus*); deve affrettarsi perché la vita dell'uomo è fragile come una bolla, tanto più quella di un vecchio, e sta per «partire dalla vita». 2) Fundania ha comprato un podere e vuole renderlo produttivo, e gli chiede di occuparsene. 3) Con i libri, che resteranno come guida a cui lei potrà tornare. 4) Non le Muse, come Omero ed Ennio, ma i dodici dèi Consenti (e precisamente, come dirà poi, quelli che guidano gli agricoltori). B. «Se avessi avuto tempo libero, Fundania, ti scriverei queste cose con più agio; ora le esporrò come potrò, pensando che bisogna affrettarsi, perché, come si dice, se l'uomo è una bolla, tanto più lo è il vecchio. L'ottantesimo anno infatti mi avverte di fare i bagagli prima di partire dalla vita. Perciò, poiché hai comprato un podere e desideri renderlo produttivo coltivandolo bene, e mi chiedi di occuparmene io, ci proverò; e non solo per consigliarti, finché vivrò, che cosa occorra fare, ma anche dopo la morte. [...] Perciò ti scriverò tre libri che ti facciano da guida, a cui potrai tornare, se cercherai in qualche cosa come convenga fare ogni operazione nella coltivazione. E poiché, come dicono, gli dèi aiutano chi agisce, prima li invocherò: non, come Omero ed Ennio, le Muse, ma i dodici dèi Consenti.» C. *Otium si essem consecutus ... scriberem*: periodo ipotetico dell'irrealtà, con protasi al piuccheperfetto (passato) e apodosi all'imperfetto (presente): periodo misto. Futuri «rigorosi»: *ut potero* (accanto a *exponam*), *siqua in re quaeres* (accanto a *revertare* e *scribam*); anche *quoad vivam*. Contesto: Varrone, intorno al 37 a.C., scrive senza *otium* ma per un'utilità pratica e familiare; per i poeti nuovi l'*otium* è la condizione di una poesia raffinata e senza scopo pratico.